

Questa volta:
CONTROMEMORIALE
di
GIACOMO CASAROVA



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

TOGrafo AL LAVORO

Quadri

Attori vecchi e nuovi, per oggi e per domani.

I quadri della ripresa cinematografica italiana si vanno arricchendo e completando, mentre la produzione — rimessa in piedi attraverso le difficoltà tecniche che tutti possono immaginare — si sviluppa secondo saggi piani più qualitativi che quantitativi. Un film è già in avanzato stadio di lavorazione; due altri stanno per entrare in cantiere; e le opere che saranno fatte entro l'anno raggiungono — nel preventivo — la notevolissima cifra di venti. Dalle rovine di Cinecittà, che la crudeltà dei bombardatori non ha risparmiato, è scaturito il fermento della ripresa; e dal fermento e dal seme si cominciano a sviluppare i frutti. Poiché il cinematografo non è fatto soltanto di macchine, bensì anche di materiale umano, è significativo che, accanto al miracolo tecnico di aver fatto risorgere, dalle rovine della guerra e del tradimento, una industria, si vada fervorosamente sviluppando la ricostituzione dei quadri artistici. I produttori e i registi che preparano i nuovi film sanno di poter contare su elementi di primissimo ordine e di sperimentata capacità; il pubblico degli appassionati sa che rivedrà i propri beniamini. Ma non basta; noi pensiamo che il momento è adatto per un arricchimento e un rinvigorismento dei quadri: accanto ai noti e celebri attori (e non parliamo solo degli attori: parliamo anche dei registi e dei tecnici) deve fervere il desiderio d'arte dei nuovi: di quelli che saranno noti e celebri domani. Non dimentichiamo che la Francia — dopo il tragico colpo della disfatta — ha saputo far risorgere la propria cinematografia e ci ha meravigliati con la ricchezza degli elementi che ha dimostrato di avere a disposizione (e si tratta di una nazione che aveva subito la crisi più grave di tutta la sua storia). Se avremo, dunque, fede e volontà, potremo superare anche noi — che tendiamo appassionatamente alla vittoria finale — questa prova artistica, per assolvere i compiti che ci sono assegnati oggi — nella ripresa —, ma anche per assolvere, dopo la vittoria, i compiti di domani. **D.**

Nelle fotografie qui accanto un primo elenco di attori della nostra ripresa cinematografica: Luisa Ferida, Luisella Begli, Laura Solari, Valentina Cortese, Oretta Fiume, Elena Zareschi, Neda Naldi, Milena Penovich, Ondina Maris, Miretta Mauri, Osvaldo Valenti, Gino Cervi, Roldano Lupi, Rossano Brazzi, Mino Doro, Andrea Checchi, Giovanni Grasso, Nino Crisman, Lauro Gazzolo, Renato Bossi, Liliana Laine, Maurizio d'Ancora, Elio Steiner, Silvio Bagolini, Carlo Romano.



Il fotomontaggio sotto la testata si riferisce al film « Addio amore » interpretato da Jacqueline Laurent, Clara Calamai, Roldano Lupi e Leonardo Cortese. (Produzione Cineconsorzio, distribuzione Lux).

AL BURATTINAIO CIRO BERTONI, BOLOGNESE. Bertoni, voi mi tentate. «Vorrei fare un libro sui miei pupazzi» mi scrivete, «e vorrei la vostra collaborazione. Vogliamo unire sul frontespizio i nostri nomi? Pensateci».

Voi mi tentate, Bertoni. Vi conosco dal tempo del mio collegio (trent'anni fa; eh sì! trent'anni fa), conosco la vostra baracca da un lontano Natale: inaugurazione, a Bologna, del Teatro dei Piccoli, in Via Riva Reno; e unire i nostri nomi su un frontespizio mi garbirebbe. Un nome in grigio: il mio; il nome della mia infanzia: il vostro. Mi tentate.

Un libro sui burattini... Non sarebbe il primo; né avremmo, forse, gran che da dire. Yorick e Antonio Pandolfini hanno già sparcchiato: il brio e la cultura dell'uno, la nostalgia petroniana dell'altro hanno già definito un'arte e una grazia. E i capitoli di Alfredo Testoni? e il frugare di Corrado Ricci negli archivi? e le sapide informazioni di Oreste Trebbi? Caro Bertoni, non avremmo gran che da dire. Ma sarebbe il nostro, il volume della vostra esperienza e della mia ingenuità, della vostra fantasia e della mia meraviglia, del vostro peregrinare e della mia immaginazione di spettatore; sarebbe, il nostro volume, una recita vostra tutta per me: o un dialogo all'improvviso fra un tenero mago e un vecchio ragazzo, sul canovaccio dei ricordi; e se Yorick e Pandolfini hanno già sparcchiato, noi... Mi tentate, Bertoni.

Naturalmente, evocheremmo subito i due Cuccoli, Filippo e Angelo. O casotto dei Cuccoli, vagante per le placide piazze dell'Ottocento felsineo, tra quel pubblicetto crepuscolare di rivendugliole e impiegatucci, servette e galantoni, barbieri sapienti e ragazzi impertinenti, fanciulle in palpito e goliardi lesti nei pizzichi... O portentose commedie di Filippo ed Angelo, con Sandrone spropositante e Faggiolino furbissimo: dove i debitori sparivano a vista — dalla vista dei creditori — e i fantasmi frequentavano, con lambrusca sensatezza, non i deserti castelli ma le floride cantine.

Evocheremmo, anche, la gaia nascita di Persuttino e Sganapino, Ghit-tera e Flemma: mascherette minori, all'ombra illustre del dottor Balanzone e del notaio Tartaglia, e forse ignorate da chi non ha in pratica le baracche favolose dei burattinai bolognesi entro le mura della città. Favolose baracche, nelle quali la Commedia dell'Arte ancora vive lepida: quella mirabolante Commedia che, nel Sei e Settecento, raccolse sui ranghi palcoscenici tanti fulgidi attori del vostro sangue, Bertoni.

Antico amor di Bologna per il teatro. E storia nota. Comici nelle diligenze e filodrammatici nei palagi, il cardinal Lambertini che ripete le fluviali «tirate» balanzonesche e il marchese Albergati che scrive e recita, recita e scrive, con ilare furore, burattinai nelle strade e popolani decimanti nel Borgo... Il casotto dei vostri pupazzi, o Bertoni, vien a noi da quel domestico, appassionato prodigio; tutti i burattinai bolognesi, eccoli, vengono a noi, con l'estro festoso della Commedia alla sprovveduta, da quella casalinga magia. Sì, unire i nostri nomi mi garbirebbe. Voi

ANNO VII - N. 9 - VENEZIA, 25 MARZO 1944 - XXII

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO
Direttore MINO DOLETTI

Si pubblica a Venezia ogni sabato in 12 pagine in edizione italiana e tedesca.

Prezzo edizione italiana: L. 2
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, VENEZIA, S. Marco 2059 A - Telefono 23.490

PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni, 14 - Telefono 17.162

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 90; semestre L. 45; trimestre L. 22,50 - Estero: anno L. 180; semestre L. 90 - Fascicoli arretrati L. 2,50

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 2. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

SOCIETÀ EDITRICE "FILM"

VARIAZIONI

LETTERE AGLI AMICI

di E. Ferdinando Palmieri

Un libro sui burattini - Dove la Commedia dell'Arte vive ancora - Il remoto linguaggio del teatro senza copioni - Di borgo in borgo - Io non sono che un critico - L'Avvocato e il Conte - Il ballo "Cenerentola".



L'attrice Anna Lorena: bianco e nero.

sapete che io sono veneto: veneto come Pantalone e Tòdero, i Rusteghi e l'Angellino Belverde. Aria di famiglia, dunque, sul frontespizio.

Poi, nel volume, sarebbe necessario adunare le più singolari operine del repertorio cuccoliano: documenti di una fertilità inventiva, di uno stile e di una tradizione già ricostruiti, al principio del secolo, dal fedele affetto dell'editore Brugnoli — Brugnoli aveva bottega, ricordate? nelle Clavature — e oggi introvabili. Dialoghi ricomposti da alcuni memori ascoltatori sulle indicazioni degli scenari: dialoghi che ci portano, nello spirito, nel colore, nella sintassi, nei modi dialettali, il linguaggio dei modi dialettali, il remoto linguaggio delle Maschere e dei commedianti: un linguaggio che è quasi un mistero, per noi; e diffondere quei testi sarebbe, ripeto, necessario.

Vedo il vostro sorriso: capisco: dell'arcano linguaggio voi possedete la chiave, Bertoni.

AL COMMEDIANTE GAETANO ZANNONI, FERRARESE. - Zannoni mio, guito mio, vi ringrazio. Se avessi l'abitudine di intrecciare poesie, risponderai alla gentilezza del vostro saluto con un ditirambo: voi di certo lo conoscete, il Ditirambo di Carlo Gozzi per la Comica Truppa del Truffaldino Antonio Sacco.

Zannoni mio, che ancora andate di borgo in borgo con le tende, le panche, le farse e l'iridescente gutteria di quell'avventuroso baraccone che rivelò a me e al mio amico Lunardo, due anni fa, la vostra soda bravura, ditemi: il vecchio Atanasio sta bene? Non lo incontro, Atanasio, dall'autunno del 1766: un rapido conversare in una bottega a Rialto; mi parlò di voi: «è un Brighella che promette, el xe un comico de talento; no l'diventerà un altro Atanasio Zannoni ma quasi»; ditemi, sta egli bene?

Non chiamatemi matto. Che volete: la straordinaria brighelleria di quel vostro celebre avo, arguto creatore di lazzi, filastrocche, aforismi, stravaganze, e la vostra feerica buffoneria, quel viaggiare dei comme-

dianti di Sacco, di Medebach, di Imer nei carri e nelle barche e il vostro andare di adesso e di sempre con le tende e le farse mi suggeriscono una immagine: una ribalta veneziana, nel gran secolo della Vedova scaltra e delle Tre melarance, e voi e Atanasio là, in affettuosa gara.

Ditemi, vi prego: che pensa l'avvocato Goldoni della Locandiera di Luigi Chiarini? E egli soddisfatto? Ditemi: è vero che il conte Gozzi ha inventato un'altra fiaba allusiva, I soggettisti fantastici? Sarebbe una botta a Goldoni, mormorano; a Goldoni o a De Stefani. Ditemi: e il film desunto dalle Baruffe chiozzotte? Qual è l'opinione del nostro bisbetico Baretto?

Ah, se io fossi esperto nel congegnare trappole sceniche, nell'annodare battute e grovigli! ah, se io fossi, baciato in fronte dalle Muse clementi, uno di quegli scrittori teatrali che hanno facile la vena! Aspro destino: in verità, Zannoni, io non sono che un critico. E il brutto è questo: la mia critica è il torbido risultato di una lirica insufficiente, di un invidioso desiderio. Mi dichiaro: io sono un autore fallito. Serbo anch'io, nella mia valigia di viandante per le contrade dell'ispirazione, più di una commedia vilipesa, più di un esile successo di stima; serbo anch'io, nell'orgia casta dei miei inutili sogni, una dolce, e inutile, speranza: una chiamata al proscenio. Che gioia, no? una chiamata al proscenio: palesar alle dame il mio volto lunare e pensieroso, la mia letteratura animata in guisa di un cartone. Ah, se io fossi non un maligno stroncatore ma il turbato poeta degli Addii! Credetemi; se io fossi il poeta degli Addii non scriverei che per voi e per le vostre panche.

Eugenio Ferdinando Palmieri, poeta della Compagnia di Gaetano Zannoni... Compatite l'orgoglio e lasciatemi fantasticare. Anche l'Avvocato e il Conte, nel gran secolo dell'Uomo di mondo e del Mostro Turchino, di Sacco e di Atanasio, lavoravano su misura, per un solo teatro o un solo capocomico; anche l'Avvocato (il Conte no: aveva l'ipochondria immobile) seguiva l'Arte di paese in paese, nelle diligenze e nei burebielli, fra il tinnire dei buboli, il rumorio delle vele, lo spettegolio dei pappagalli, il guaire dei cani; fra menzogne, gorgheggi, capricci, livori, litigi, brontolamenti; fra casse, cassette, bauli, bolge, ceste, cofani, pignatte, cuccume, gabbie, porcellane... Ah, Zannoni: essere il poeta zingaro di Bombolo, che è il nome da voi dato, nelle farse, a quel vostro continuo personaggio in parrucca biondistrà e in dialetto ferrarese.

E Bombolo, gli occhi maliziosi sulle mie pagine ornate: «troppo difficile: non va»; «psicologia: non va»; «troppo lezio: non va».

Eugenio Ferdinando Palmieri, poeta di Bombolo: non va.

AI MARIONETTISTI COLLA MILANESI. - Ho una voglia, da quando abito a Milano: assistere, dalla platea del Gerolamo, a uno dei vostri rinomati spettacoli, vedere, su quel palcoscenico che ospitò la prima commedia ambrosiana di Camillo Cima, la famosa Compagnia stabile delle vostre marionette.

Ma: «esaurito» è il saluto che accoglie il ritardatario davanti al manifesto del ballo Cenerentola: «anche domani, esaurito». Non dai piccoli...

E nel giusto il critico della Illustrazione Italiana: questo pubblico scopre il teatro. Gandusio in Nelly Rozier o Gerolamo fra le balene, Donadio nel Lebonnard o Ricci nell'Asino di Buridano o Ricci nell'Asino di Buridano, tutto è nuovo — opere, attori, Gerolamo — per questo pubblico pieno di quattrini.

«Be', se il Gerolamo è esaurito, speriamo che non sia esaurito l'Odéon. Andiamo agli Spettri». Nei quali, se non mi inganno, balla Memo Benassi, non Cenerentola.

E. Ferdinando Palmieri

* È entrato in preparazione il film di produzione Larius dal titolo provvisorio Peccatori, che sarà girato a Venezia con la regia di Claudio Calzavara e con interprete principale Elena Zareschi.

* Sono terminate le riprese del film Ufa, Jan und die Schweindlerin diretto da Hans Weisbach. Il film è interpretato da Walter Lüssenguth, Gerty Soltan, Ursula Zeitz, Herbert Tiede, Emil Hess, Kate Alving, Charlotte Schlutz e Kurt Vespermann. La musica è di Franz Grothe.

PROGRAMMA ITALIANO

di Guido Stacchini

barita con cuore e tempra italiani;

4) che il pubblico nostrale impari una buona volta a leggere italiano, ad ascoltare in italiano, a sentire in italiano, a divertirsi in italiano, a giudicare in italiano;

5) che, di conseguenza, vengano

La riscossa ci porterà alla Vittoria e questa al risorgimento spirituale, prima metà del Pensiero fascista onde anelammo, con l'Impero, a quel Primato che Gioberti auspicò.

Già che la rinascita di Film, in simile momento, sta a dimostrare come, pur nell'Arte, l'Italia agogni a superarsi e trionfare, approfittando — anche in questo campo — della dura lezione del dolore e della vergogna, credo d'interpretare il desiderio più vivo di tutti gli Artisti veramente italiani (e or finalmente saprà ognuno ciò che codeste parole significano!), formulando i seguenti voti:

1) che i poeti, gli scrittori, i musicisti, gli artefici delle Arti Belle, gli architetti, i critici, gli attori, i direttori d'orchestra e della radio, prendano a poetare in italiano, a scrivere prosa e note in italiano, a dipingere a scolpire e a disegnare in italiano, a criticare in italiano, a recitare in italiano, a diriger musica e programmi-radio in italiano, con mentalità spirito passione italiani;

2) che i «nuovi» (intendansi mandati e purificati dall'abietto servilismo straniero) editori, direttori di teatro, conduttori di Case cinematografiche e registi apprendano a pensare in italiano, a credere in italiano, a volere in italiano;

3) che gli Atenei, i Conservatori, le Scuole di Belle Arti, gli Artigiani, gli Istituti d'arte drammatica e cinematografica, i Licei e persino le Elementari insegnino italiano, plasmino la gioventù imbar-



Vera Worth.

con tempestività ma drasticamente aboliti: gli Editori-affaristi, infudati all'ebraismo massonico internazionale; l'esteromane e decrepito Capocomico-girovago; le monumentali o microscopiche Società cinematografiche di stampo negriero-americano; il Divismo ollandiano stile-plutocratico; le Cooperative fab-

bricatrici di soggetti filmistici uso distributori automatici per stomaci dispettici da mercenari di Wall-street; la Pubblicità artistica se-squipedale improntata all'infantile mentalità pellerossa; la stupidità anglosassone nel concepire, il pessimismo disfattista Fronte-popolare, l'ignoranza comunista delle gerarchie dei valori, il feticismo dollaresco da mendicanti truffaldini, il servilismo provinciale verso le mode d'oltre i confini, il nordico intellettualismo razionalista, il mercantilismo britannico nell'intraprendere e le consorterie a porte chiuse tra complici d'un medesimo vizio: tradire l'Arte indigena per vanagloria e tornaconto personale; tutto, insomma, che sappia di mancipia soggezione ai due mali che più ci afflissero, collaborando alla nostra disfatta se è vero come l'indipendenza nell'Arte possa dirsi il maggior segno di un'adulta virilità nazionale: il giudaico Culto del Brutto, cioè, e l'abbrutimento imperio dell'Interesse Capitalista negli organismi artistici, nell'espressione del genio creatore e nel gusto vile della comunità.

Ciò che non sia italiano al cento per cento, più non deve aver diritto di cittadinanza fino a quando gli Italiani non divengano tali al cento per cento.

Soltanto con questo programma d'intima pulizia integrale mostreremo di far la rivoluzione sul serio e potremo, anche in Arte, redimerci agli occhi del mondo.

Guido Stacchini

Io sono sereno per natura, ma l'aggettivo «acido» qualche volta mi ha turbato. Capii in seguito che avevo torto. L'aggettivo «acido» non s'incontra soltanto in chimica o in medicina, non occhieggia solo dalle pagine dei vocabolari, circola anche negli ambienti del teatro, s'affaccia dalla garitta del suggeritore, s'arruola sulle tavole del palcoscenico, sale i velluti delle quinte, penetra negli stanzini degli artisti, s'avventa alla loro fantasia, lusinga la loro cultura, vi si adagia, vi si pasce. L'aggettivo «acido» ha infatti l'onore di essere scelto, nello speciale gergo della scena, a indicare con immediatezza ironica e con sottinteso polemico, il critico severo.

Sono molti in Italia i critici severi. Non lo so, perché la severità non è mai un metodo preconcepito in un esame razionalistico — o non lo dovrebbe essere — ma solo un particolare, diciamo un accidente, nell'energia morale dell'esame stesso; e quando siamo severi non ce ne avvediamo mai (o per lo meno non ce ne avvediamo con gli stimoli degli attori).

So tuttavia che, a tutta prima, l'aggettivo «acido» non mi parve gradevole. Lo incontrai, ricordo, sulla giovane bocca di un'attrice famosa, Andreina Pagnani, ed era di notte, a Genova, al caffè De Ferrari, dopo la recita, quando gli attori fanno gruppo in attesa del sonno, e rielaborano le vittorie d'arte interrogando l'amministratore sulla cifra dell'incasso.

Era la prima volta. La bella attrice, poiché sbucò dal discorso il nome di un critico, ruppe un pasticcino coi denti — sì, c'erano ancora, eravamo sibiriti e non lo sapevamo — svagò gli occhi al cielo in atto di dolce ironia e modulò: «è un critico acido». Poi riprese a mordicchiare il pasticcino. Si trattava di un amico mio, un uomo di merito e di qualità, ma per lì, confesso, non ebbi l'animo di difenderlo. L'aggettivo mi aveva fermato.

Più tardi, rincasando sull'orlo del mare, che per tanti anni illuminò le mie idee notturne, chiarii facilmente a me stesso le ragioni di tanta sorpresa. È un aggettivo che sa di vecchio e sa di chiuso, che spira tanfo e miseria, che nasconde fortiori ed esprime molestia; è certo una parola maligna, forse, addirittura malevola.

Quella notte cercai conforto nelle pagine del Tommaseo, ma l'ispirazione non fu felice. Aggettivo o sostantivo o composto o derivato, il vocabolo che il Tommaseo mi offriva, nel quadro dei suoi esempi, dei suoi modi stilistici e delle sue similitudini, fu menù che edificante. Perché? V'è un punto solo in quella dotto-ricerca che non vada esente di un qualche garbo, là dove parla della polpa dei tamarindi e cita che «a molti è gratissima per una sua gentile acidità». È questo l'unico caso in cui il concetto di gentilezza si accoppi gradevolmente al duro senso dell'acrimonia.

Ma dalla lettura, del Tommaseo, quella notte, intesi anche quanto l'aggettivo sia interiore — mi si passi l'espressione —, corra cioè all'interno, roda nel profondo, solo nel profondo. L'autorevole umanista non lo contempla che sotto aspetti e significati tecnici o naturalistici, e in chimica e in medicina. Ecco un esempio: «è detto di alcune materie acide che si formano nello stomaco ed in altri visceri». Eccone un altro: «liquidi acidi si adunano nel corpo e producono i fortiori». Oppure, in un esempio stilistico: «la pertinace e molestissima acidità di cui il prefato signore (chi mai, chi mai, in nome di Dio?) vien inquietato nella bocca e nello stomaco». Oppure: «acidi del sangue e del sugo nerveo». O infine: «l'acidissimo sugo pneumatico». E qui tralascio. Ma da questi esempi si appalesa chiaro come l'aggettivo sia chiuso nel nostro corpo — nella nuda stanza umana, diceva Giordano Bruno — quale un demone repugnante e come a buon diritto io ne denunci l'interiorità.

Si innalzi ora questo suo termine fisico alla sfera morale, se ne faccia il traslato e si veda di quanta psichica decomposizione grondi e in quali remoti e sensibili imi s'accucci. Si veda anche quanta vecchiazza esprima. Acido, nel senso degli attori, sarebbe dunque il critico vecchio? No, che non può essere; perché acido il critico vecchio non è mai, bensì indulgente, essendo l'indulgenza una forma di scetticismo, e lo scetticismo una forma della conoscenza: tutti meriti lontani dalla giovinezza.

Acido, secondo ne consegue, sarebbe invece il critico giovane. Ma a questo punto è lecito vestire un giovane di un aggettivo senile? È certo lecito, ma violentando le leggi della morfologia, deviando cioè un

vocabolo onesto fino all'inaderenza dell'immagine suscitata. Azione storica, anche in teatro, dove le parole han da essere blandite.

Più tardi incontrai ancora l'aggettivo e fu sulla bocca di un'attrice meno leggiadra e meno famosa, un'attrice che avendo qualificata mi guardo bene dal nominare.

Ero forte, come vedete, di speculazione e dottrina, lo accolsi calmo e urbano. Ma subito, al lume di tanta calma, un fatto mi sorprese. Anche codesta signora lanciava le tre sillabe con levità, volando esse nell'aria leggera in una specie di indifferenza amabile. Quella notte mentre rincasavo, come già sapete, sull'orlo del mare, conclusi che, nell'un caso e nell'altro, la parola era sprovvista di iracondia. Diamine, che nell'attore vi-vesse l'esempio di un'umanità olimpica?

In seguito salutai ancora l'aggettivo, e fu dappertutto, tra il boccoscena e il pronaio, qualche volta in poltrona, qualche volta tra il macchinista e il portaceste, qualche volta come una preghiera o un ammonimento, sul filo del telefono che guidava una voce alla mia redazione; ed ebbi conferma del suo assoluto tecnicismo; un tecnicismo che dopo tutto limitava il sottinteso polemico e forse lo dissolveva.

Fu così che intesi, o mi parve, come, nonostante le apparenze, quell'agro non stillasse sulla persona del critico e nemmeno sul compito, che il critico era «acido» così come il pubblico è «orbetto», come la tirata dai forti ingredienti è «panetto», come la sala deserta è «forno», e via dicendo. Tecnica, gergo tecnico, cioè mestiere, non invettiva. Infine scopersi ancora la sua relatività. E fu quando un capocomico amico, la mano tesa, il sorriso cordiale, pronunciò le inaspettate parole: «questa volta sei stato acido». Era l'illuminazione definitiva. Questa volta? Esistevano dunque «volte» in cui non lo ero? «Sei stato», dunque, non «sono»? Ma critico acido non è una definizione assoluta, una raggelata investitura, una forma indistruttibile? Può evolversi? Può giungere al suo contrario? Può diventar dolce? E quando si produce l'evento? Quando loda l'attore o biasima l'opera? Quando loda l'opera o biasima l'attore? All'inizio della cronaca o nella coda? O viceversa? E se è «acido» per l'attore toccato non è invece dolce per l'illeso? Dal palcoscenico stesso, dal mio amico capocomico, mi veniva così la salvezza, cioè la calma sull'esagitato spirito. «Acido» non è dunque una totalità chiusa, ma è a sua volta un concetto irto di rapporti variabili. Acido è Simoni e dolce è Ramperti; acido è Palmieri e dolce è ancora Simoni e acidissimo ancora Ramperti. Potrebbe continuare. L'aggettivo mi appariva ormai nel suo relativismo filosofico, nel suo perenne flusso e riflusso di vero alterno. Vanità dei problemi importanti. Perciò ho avvertito all'inizio che avevo torto a turbarmi.

Silvio Giovaninetti

* Per onorare la memoria di Federico Vallauri, tenente pilota, caduto per la Patria sul fronte egiziano, figlio dell'Accademico Giancarlo Vallauri, l'E.I.A.R. ha istituito sin dallo scorso anno un premio annuo di lire 10.000 (lire diecimila), intitolato al nome di lui, da destinare, in seguito a concorso, ad un laureato in ingegneria che abbia presentato la dissertazione scritta di laurea su un tema riguardante la radiotecnica. Per l'anno 1944 il concorso si chiuderà il 30 aprile e potranno parteciparvi i laureati nell'anno 1943. I concorrenti dovranno inviare tutta la loro documentazione al seguente indirizzo: E.I.A.R., Premio Federico Vallauri, via Arsenale 21, Torino.

* Nella riunione promossa dal Direttore generale dell'industria cinematografica francese, Galey, sono stati assegnati i premi della Francia per il 1942 e il 1943. Per l'anno 1942 il grande premio è stato assegnato al film *Les visiteurs du soir* (I visitatori della sera), e per il 1943 al film *Anges du péché* (Angeli peccatori). Poiché nel 1941 non erano stati assegnati premi, quale migliore film è stato prescelto *L'assassin du père Noël* (L'assassino di padre Natale).

* È stato recentemente presentato in prima visione al cinema «Marmorhaus» di Berlino il film *In flagranti*, di produzione Bavaria, regia di Hans Schweikart, interpreti: Ferdinand Marian, Margot Heilscher, Oskar Sima, Fritz Kampers, Lizzi Holzschuh e Jane Tilden. La sceneggiatura è di Ernsy Marischa.

USI E COSTUMI

L'AGGETTIVO "ACIDO"

di Silvio Giovaninetti



Marisa Maresca, deliziosa subretta del varietà.

DOPO "LA PRIGIONE"

ATTORI NUOVI

di Giovanni Passante

Vi sono film che destano, e ciò non capita troppo spesso, una particolare sensazione: quella della novità. Possono essere indovinati o sbagliati; ma appaiono, così inconsueti come sono, l'umano e comune desiderio di vedere, una volta tanto, mutare le cose.

Ecco, tra questi film, *La prigione* di Ferruccio Cerio, sceneggiato da Alessandro De Stefani, Mino Doletti e dallo stesso Cerio che è nuovo sotto due riguardi: per gli attori, che il pubblico non conosce, e per lo stile, che non è quello, ormai trito, dell'aurea mediocrità o del prodotto pulito. Oh, gioia! Quando ho visto il manifesto che annunciava Liliana Laine, Manoel Roero e Gianni Santuccio (chi sono costoro?), mi son detto: «Perbacco, qui i produttori hanno perduto la testa. Un film senza Giachetti, Nazzari, la Noris? Corro a vederlo subito».

Il film che narra un'umana triste vicenda d'amore non ha per lo stile alcun precedente nella storia del cinema italiano. Può per l'argomento sembrare francesizzante; ma è piuttosto il pregiudizio o quella moda del cinema francese, che faceva svolgere l'azione in ambienti insoliti, equivoci e cupamente morbosi, a definirlo tale. Questa *Prigione* invece io la vedo italiana per certi inequivocabili segni. Tutti gli esterni, la casa della fidanzata di Giorgio, le facce della gente, il gusto dell'arredamento sono italiani, tanto che il film rispetta la sua origine di produzione, che è l'arioso ed aspro paese marchigiano di Senigallia.

Il film appartiene sì, al genere rea-

listico, ma il suo è un realismo che non si compiace puntualmente degli atti materiali degli uomini sino a divenire crudo verismo; v'è invece uno sforzo, un'evasione verso un clima di poesia, che io direi post-romantico se alle volte alla lunga non si riconoscesse il mondo di *Sotto i ponti di New York*, dove i personaggi sono il simbolo degli umani eterni motivi, agiscono fuori delle consuetudini borghesi e parlano, non per risponderci l'un l'altro, ma per esclamare frasi che racchiudono il senso universale della vita.

Peccato però che in Cerio tale tono non si mantenga uniforme ed in qualche scena egli non riesca a raggiungere quello che s'era proposto. Questa continua ricerca fuori del comune non più si attribuisce alla volontà di mantenere uno stile, ma piuttosto palesa la mira di ricavare un effetto, che non è poi dosato nella giusta misura. Contrapponete ad esempio la scena della musica in piazza in paese, nella quale quasi mai si vede la ban-la direttamente, ma, troppo abusando, la si vede solo attraverso l'ombra disegnata sul selciato dal sole meridiano, con l'altra del finale, desolata e soffusa da un languido senso di malinconia, quando la donna parte per il suo ignoto destino accompagnata da Giorgio lungo le banchine del porto: e ditemi, pur riconoscendo la stessa mano, se il regista non abbia avuto alterne felici, o meno felici, ispirazioni lungo la realizzazione del film.

Tuttavia il film non è mal raccontato; gli nuoce solo una lucentezza, generata, più che dai fatti, dal mol-

le sensualismo dei personaggi, che parlano meditando e si muovono stanchi come sotto il fardello di gravi pensieri. Questo carattere lo si doveva, crediamo, trasferire più nel ritmo delle inquadrature, anziché imprimerlo alla recitazione, facendo risultare il primo tempo piuttosto monotono. Più tardi, nel secondo tempo, quando il racconto assume maggiore forza narrativa, il difetto si riesce a dimenticare.

È invece molto notevole l'indagine psicologica che Cerio fa continuamente sui personaggi: la macchina è sempre puntata sui loro volti, sono essi, nei molti primi piani, isolati dallo spazio, perché si possa scavare profondamente nella loro anima ed intuirne il carattere. La cinica freddezza e cattiveria di Piamonti, il viscido direttore d'orchestra del varietà, ci è rivelata da una lunga carrellata in primissimo piano mentre l'attore fuma da un vizioso bocchino d'avorio. Così in altri punti il cameriere, rappresentato dai soli suoi enormi piedi piatti, il fuoco del caminetto, che sta a sottolineare un'azione che vedere non si può, o quelle ombre della banda, ci rivelano una attenta ricerca del materiale plastico e un buon uso dei mezzi espressivi del cinema.

Infine mi è parsa eccellente l'idea di mostrare un ambiente, il veglione nel nostro caso, non obbiettivamente, ma secondo lo stato d'animo dei personaggi. Noi sappiamo tutti come sia relativo l'aspetto delle cose, da uomo a uomo, e per le diverse condizioni di spirito; orbene voler porre in risalto questa intima emozione dei personaggi significa animarli, farli coscienti e del luogo dove agiscono e verso il pubblico che li segue e che in loro crede. Il veglione della *Prigione* ha degli illustri precedenti: ricordo: il tabarino in *Crisi* di Pabst, visto differentemente da due donne, l'una perduta e l'altra onesta o quella scena di *Proibito* dove la psicologia della Stanwyck, che cerca disperatamente un compagno alla sua solitudine è data mirabilmente sulla gente che si trattiene in una sala da ballo di un piroscalo. L'attrice, per quanto nella sala vi sia ambiente promiscuo, non vede che uomini, sole teste di uomini, nuche di uomini, si da svelarci qual'è il pensiero che in quel momento la tormenta. Beninteso questi esempi non ledono l'intelligenza della trovata, che è una delle pagine più indovinate del film di Cerio.

Dove Cerio, mi sembra, ha pure avuto la mano felice è stato nella scelta dei protagonisti: essi fisicamente calzano a perfezione coi personaggi. Santuccio è un credibile ragioniere: non ha la penna stilografica che gli spunta dal taschino, né lavora alla scrivania con le mezze maniche, ma questi sono i luoghi comuni del ragioniere; egli, invece, nell'intenzione è colato psicologicamente nella parte per come si voleva farlo muovere e farlo parlare. Quando si è rifiutato il compromesso del divo di cartello, per il quale è il personaggio che si adatta all'attore e non viceversa, che altro si potrebbe chiedere al regista, il quale nella scelta dei tipi compie il suo primo atto di poesia nella creazione del film, se non questa perfetta aderenza fisica? Dove invece Santuccio mi è parso andare un po' oltre misura è stato nella recitazione. Spinto dalla gran voglia di far bene, ha troppo sottolineato da cupa timidezza di Giorgio: egli fremere contenendosi, è irrequieto, dietro le sue intense espressioni e nel dire si sente bollire dentro un'anima in fermento, che poi nei fatti rimane tranquilla e non esplose. Orbene vorrei dire a Santuccio, che merita ogni attenzione per i suoi mezzi e la serietà dimostrata: perché mai cadere in quest'artificio di natura melodrammatica, che vuol far dire alle parole quello che lo sguardo ha già espresso, quando per lo schermo è solo necessaria la controllata chiarezza dell'espressione perché le parole sgorghino poi facili e semplici come nella vita le intendiamo? Il primo incontro con Maria al caffè è un esempio di questa brutta recitazione.

Tra i tre interpreti la Laine è quella che più docilmente si fa condurre per mano dal regista. Ella è di una morbida e morbosa sensualità, direi quasi incosciente. Quando soggiace alla sua natura di femmina, recita dei pezzi con raffinatezza. Ad esempio nelle due scene di amore con Mario attraverso le sbarre del parlatio in prigione e con Giorgio in quella squallida ed equivoca camera di pensione, ella riesce a trasfondere negli spettatori una sottile e perfida voglia di peccato. In altri

(Continua nella pagina seguente)

TEATRO DI IERI, CINEMA DI DOMANI

Ressa di prime attrici

di Gino Damerini

Una piramide di bellezza muliebre - Attrici maggiori e attrici minori - La provincia e il teatro di prosa - Il suggello femminile al carattere della scena italiana all'inizio del nostro secolo - Attrici e cinematografo.

Credo che, volendo, si potrebbe facilmente dimostrare che il periodo più felice del teatro italiano moderno è stato quello che intercorse tra il principio del nostro secolo e la prima guerra mondiale; periodo contrassegnato, se non mi inganno, da un fervore confinante con l'entusiasmo, da una prodiga pienezza d'opera a cui con-

tribuirono, solidali, autori, interpreti e pubblico (e col pubblico metto anche la critica drammatica); animato da uno spirito di emulazione che ci tenne in gara, spesso vittoriosamente, coll'imperialismo teatrale, possiamo ben definirlo così, di altri paesi. Autori: una pleiade di larga e sicura fama, di grande richiamo; tutto il movimento verista e socialidealista messo sottosopra dal sopravvenire del teatro dannunziano e, sulla scia di questo, dalla ripresa del teatro di poesia; attori, alcuni, posanti e celebri in tutto il mondo; compagnie organiche, numerose, magnifiche in tutti i ruoli, spesso perfino pleoriche, che duravano tre anni e perciò radicavano negli spettatori correnti profonde di simpatie, tanto che i loro ritorni nelle varie città diventavano una festa, e l'approssimarsi del loro scioglimento dava la malinconia e sembrava una calamità; un repertorio che ad ogni stagione abbondava di ogni sorta di novità clamorose: tragedie, drammi, commedie, farse, nostre e straniere, sicché non trascorreva, quasi, settimana senza che ci fosse un avvenimento cospicuo, e i critici non attendevano che lo spettacolo arrivasse da loro per parlarne ai lettori, ma partivano a cercarlo e gli dedicavano, per telefono, intere colonne, e si ritrovavano, così, spesso, ora qua ora là, anche in città di provincia, fermentando, nei contatti, idee, polemiche, e raffronti che rimbalzavano, poi, da un capo all'altro del paese: accadeva, insomma pel teatro, quel che ai nostri giorni divenne una frenesia del giornalismo sportivo, il tifo per il calcio.

Una delle caratteristiche, ma si, diciamo la parola, una delle attrazioni di quel particolare momento fu la ressa delle prime attrici. Quante prime attrici ebbe il teatro italiano fra il novecento ed il novecento e quindici: insigni di fama universale, e meno insigni, bellissime, belle, meno belle ma piacenti, giovani e giovanissime, intelligenti e meno intelligenti, bravissime e brave, prese dall'ansia di fare, di emergere con virtù e fisionomia propria, quindi sfaticone, volontarie di un lavoro senza tregua che superavano lietamente ed ardentemente vincendo difficoltà asperime e, massima, la tirannia del tempo; correndo dietro alle novità, alle riprese, alle serate d'onore in un carosello che dava loro splendore, che le inebriava, che appassionava il pubblico, lo incantava col gioco delle eleganze, dei sorrisi, delle seduzioni. Prime attrici, badiamo, non improvvisate, (la più parte, almeno) che avevano tutte le loro carte in regola; che avevano incominciato, cioè, bambinelle, il duro tirocinio dell'arte, nell'ombra delle quinte, accanto ai genitori, ed erano cresciute col crescere delle parti loro affidate (servette che non parlano, genericizzate, seconde e prime amorose, attrici giovani) facendosi strada faticosamente tra le rivali maggiori, arrivando dal fondo della sala alle finestre a furia di abili gomitate, portate da una interiore necessità di respirare piuttosto che dalla presunzione o dalla sola fortuna.

Al vertice della piramide stava, astro che tutti gli altri dominava, Eleonora Duse, alla vigilia del penoso ritiro causato dalla crisi dannunziana; qualche gradino sotto venivano Virginia Reiter, Teresa Mariani e Tina di Lorenzo, incalzava impetuosamente da vicino la intellettualità battagliera di Irma ed Emma Gramatica; rideva la birichineria di Dina Galli; in un secondo piano ricco, però, di risorse e di iniziative, agivano Clara della Guardia, la Berti Masi, Elisa Severi, Edwige Reinach, la Varini; veniva quindi la falange delle giovani, Teresa Franchini, Evelina Paoli, Alda e Lyda Borelli, Maria Melato, la Chiantoni, Alfonsina Pieri, mentre tenevano con co-



Ferdinand Marian in «Destino tragico»; Heinz Rühman in «Ti affido mia moglie». (Film Unione).

PANORAMICA

* Il complesso artistico della Scala ha cominciato l'11 marzo gli spettacoli al Lirico di Milano, spettacoli che saranno imperniati sull'opera comica italiana dal 1700 al 1900.

* Verrà prossimamente proiettato in Italia il film *Ultima canzone*, della produzione Modern Film, presentato dalla Sabaudia Film. Regista è Frigyes Bacs; tra gli attori si annoverano: Pal Javor e Elisabetta Simor.

* E' stata iniziata dalle ore 16 alle ore 16.25 la nuova rubrica settimanale dell'Eiar «Trasmissione per i bambini» la quale costituisce uno dei più dilettevoli ed efficaci mezzi pedagogici di diffusione delle idee e dei sentimenti d'italianità.

* Per l'80° compleanno di Richard Strauss, il Grand Théâtre di Bordeaux ed il Grand Théâtre di Lion, rappresenteranno rispettivamente *Die ägyptische Helena* e *Arabella*.

* Il Direttore generale dello spettacolo, Giorgio Venturini, è stato a Roma nei giorni scorsi ed ha avuto importanti colloqui con registi e attori del cinematografo e con capocomici e attori del Teatro relativamente alle numerose questioni che riguardano lo spettacolo in Italia e, in particolare, la prossima stagione teatrale e cinematografica.

* Esordirà prossimamente nell'Italia Settentrionale la Compagnia drammatica di Elsa Merlini e Ruggero Ruggeri che rappresenterà un repertorio ricchissimo, del quale fa parte la

fiaccola sotto il moggio di Gabriele D'Annunzio.

* E' prossimo il debutto, nell'Italia Settentrionale, della compagnia diretta da Piero Scharoff, con Sandro Ruffini, Isa Pola e Daniela Palmer.

* Avrà probabilmente luogo, nelle principali città d'Italia, un grande giro artistico di Isa Miranda, quale interprete teatrale di *Zazà*. Com'è noto, la Miranda ha appena interpretato un grande film tratto dalla stessa opera.

* E' da ritenersi quasi certo che la compagnia Maltagliati lascerà Roma per intraprendere un lungo giro di recite nell'Italia del Nord.

* Con il 9 marzo si è iniziata una trasmissione E.I.A.R. dedicata ai marinai lontani dalla Patria, trasmissione che avrà luogo alle ore 19.30 di ogni giovedì.

* Proseguendo nel suo programma sociale di moltiplicare i contatti ed i collegamenti con tutte le forze operanti della Nazione, l'Eiar, d'intesa con l'Opera Nazionale Dopolavoro ha iniziato, da martedì 14 marzo, una trasmissione settimanale dedicata ai dopolavoristi e intitolata «Italia Nostra».

* Mario Baffico inizierà prossimamente *Ogni giorno è domenica* con Gino Cervi, Luisella Beghi e Massimo Girotti.

* Giuseppe Amato assumerà la regia di *Sera di pioggia* con Gino Cervi, Assia Noris e Roldano Lupi. Il film sarà girato a Venezia.

essenzialmente di malizia; ma, stante certi, quando l'avrà acquistata ci sarà nel cielo delle stelle un altro punto luminoso.

Rimane, ora, Roero. Di lui posso dire che mi ha colpito una certa piacevole disinvoltura e semplicità. Non è bello davvero, ma che importa? E' alla mano e simpatico. La sua parte è meno impegnativa delle altre, tuttavia egli se la cava onestamente e merita d'essere per l'avvenire tenuto d'occhio.

Nel film c'era un solo attore di vecchia esperienza: il Piamonti. La

sua faccia assieme a quella della deliziosa Adriana Serra, sono una invenzione di Cerio: l'uno tutto perfidia e vizio, l'altra dolcezza e sapore casalingo di buona moglie. Guardatevi, signori, dal primo; e, se potete, rintracciare un tipo come la seconda; e sposatelo: sono queste le donne che possono rendere felice un uomo. Lo amano, gli regalano dei bambini, alla domenica sanno preparare un saporito ragù e non hanno per la testa grilli o problemi centrali. Che Dio le benedica! Non crediate però che io sia uscito dal cine-

sciente dignità il loro posto Bella Starace, la Iggins, Ines Cristina, Mercedes Brignone, Gemma Caimmi, Gina Favre, la Picello, la Aleotti e altre, e dal teatro dialettale sopraggiungevano Mimi Aguglia, Marinella Bragaglia, Dora Baldanello, e già si preparava la nuovissima leva, quella che si sarebbe affermata soltanto nel dopoguerra.

Qualcuna delle attrici che ho nominate ha continuato applaudita ed ammirata il suo cammino fino ai nostri giorni, e si trova essa, oramai, al sommo della ricostituita piramide; altre sono addirittura la scena del mondo. I loro nomi risvegliano ricordi confusi, echi lontani, o, peggio, non rammentano più nulla; e il grosso del pubblico di oggi non ha la menoma idea, non sospetta neppure, quale palpito di bellezza muliebre, di trionfale femminilità, abbia lificcato, dominandole, appena trent'anni or sono, le sale teatrali ch'esso frequenta.

Qui non si vuole adesso ingannare nessuno, dar da intendere, cioè, che l'intero sciame delle prime attrici principio di secolo fosse superiore, senza eccezioni, a quella mediocrità che, non se n'abbia a male nessuno, anzi nessuna, sembra essere la regola odierna; ma anche la mediocrità faceva gioco, allora, nel gran numero, rinforzava i quadri, accresceva il senso di efficienza e di potenza che veniva dalle migliori; operava d'ietro a questa come una riserva di energie, creava possibilità che giovavano alla sostanza medesima del teatro. Certo, il furore delle folle, si rivolgeva specialmente alle beniamine; il pubblico cercava le squallanti e carnali interpretazioni di Virginia Reiter sfolgorante di esuberanza, nella commedia comica e drammatica, come nel famoso e vistoso ritratto in giallo dipinto da Giacomo Grosso; si deliziava di quelle penetranti di Teresa Mariani (la Rejane d'Italia, la chiamavano) e accorreva ad applaudire l'una e l'altra nella parte di *Madame Sans Gêne*, o di *Zazà*, per fare i propri confronti, discutere, rilevare i pregi diversi delle diverse incarnazioni, attribuire il primato a suon di battimani; si pigiava in ogni ordine di posti per festeggiare l'armonia ineffabile che pareva diffondersi dalla bellezza soave e dall'ingegno duttile di Tina di Lorenzo egualmente persuasiva in *Francillon* di Dumas, in *Maternità* di Bracco, in *Pamela* di Goldoni; vibrava alle creazioni sofferte di Irma Gramatica da Nennele di *Come le foglie a Mila di Codra*, da Musette a Nora di *Casa di bambola*; e l'esemplificazione potrebbe continuare a lungo; ma quanti motivi di interesse trovava, pure, fuori dagli altari degli idoli! E' Evelina Paoli che lo meraviglia creando Basiliola nella *Nave*; è Teresa Franchini che impersona, nuove, Gigliola nella *Fiaccola sotto il moggio* e *Fedra* di d'Annunzio; è un'attrice riservata e contenuta come Edwige Reinach, che gli presenta, trasfigurandosi, e denudandosi, *Salomè* di Wilde; quando Sarah Bernhart dà in Francia l'*Aiglon*, è Gemma Caimmi, una giovane il cui fascino consisteva quasi interamente nella freschezza procace della persona, che indossa, audacemente, da noi i panni del Duca di Reichstadt, e fatica non poco, per vero dire, a serrarsi dentro le sue rotondità tutt'altro che efebiche, e quando la stella Sarah recita i *Buffoni* di Zamacois, è una modesta e biondissima figura di seconda fila, Gina Favre, che osa affrontare il paragone schiacciante dopo essere stata Isolda nel poema di Ettore Moschino; mentre Alfonsina Pieri giovanissima si presenta nelle spoglie grintose della diaconessa, Ema ed Emilia Varini dà una maschera ambigua alla perfidia del terzo Malatesta nella *Francesca da Rimini*. E anche qui si potrebbe con-

tinuare a lungo. Se le attrici maggiori si contendono le parti di protagoniste nelle commedie del giorno, fanno le buttafuori degli autori di moda, lanciano le novità più attese, le attrici minori cercano di differenziarsi, battono le vie degli spettacoli di eccezione, corrono dietro ai poeti drammaturghi, indulgono agli scrittori giovani, riescono a questo modo, ad affermare un attimo di personalità, ad affermarsi; il successo, si sa, non durerà; la gloria non verrà mai; ma hanno la soddisfazione di non restar estranee al fermento onde si determina il clima del momento, vivono con quello, qualche cosa, in quello, contano e significano, ed è l'importante l'essenziale, a teatro.

Questo caleidoscopio, questo suggello femminile al carattere della scena italiana del primo decennio del nostro secolo, fu, in parte almeno, conseguenza del gran numero di compagnie che allora agivano ruotando ed avvicinandosi nei molti teatri delle grandi e delle piccole città aperti alla prosa; il cinematografo non aveva peranco distratto da quelli le folle degli spettatori; in provincia la quaresima di drammi e commedie era un avvenimento atteso per tutto l'anno; era la provincia che consacrava l'esordio degli attori e delle attrici nel ruolo principale; compiute in provincia le prime esperienze, affinate le armi, messo insieme un nucleo di repertorio, la battaglia per la conquista di un nome si trasportava nei centri più ambiti, si interveniva, tentava le mete più alte. Adesso la provincia è morta pel teatro; il numero delle compagnie è ridotto a meno di un terzo; la loro durata è non di anni ma di settimane, e il cinematografo fa da padrone assoluto, dividendosi col teatro il tempo delle poche attrici al teatro rimaste.

Fino all'altro guerra le prime attrici che si lasciarono sedurre dalla macchina da presa si contarono sulle dita



Marika Röck, (Ufa-Film Unione).

di una mano; non, intendiamoci, che la tentazione non esistesse, non fosse continua; che mancassero gli allettamenti economici o gli inviti pressanti; ma la passione del teatro era in loro più forte di ogni altra; era l'unica ragione di essere, anzi la loro ragione e il loro modo di essere; ogni abbandono del teatro un motivo di umiliazione e di sofferenza, qualunque potesse esserne l'origine.

Così di quel periodo felice, ho detto cominciando, qui aggiungerei fortunato, come dei precedenti, non ci rimane, oramai, alcun documento all'infuori delle cronache sepolte nelle emeroteche e dei dizionari biografici; immagini frammentarie che bisognerebbe ricomporre in un quadro complessivo prima che sia troppo tardi e che svaniscano le ultime memorie suscettibili di animarlo. Per il teatro venuto dopo, per quello che ancora verrà, il cinematografo funziona da illustrazione permanente e da archivio. Non è questa, una delle sue benemerenze meno apprezzabili; e basterebbe a render accettabile l'insopprimibile fenomeno di osmosi e endosmosi che accomuna, contro l'aspirazione dei puri, le sorti dello spettacolo recitato e quello dello spettacolo fotografato.

Gino Damerini

(Continuazione, dalla pagina precedente, di "ATTORI NUOVI").

punti della vicenda però le è mancata l'autorità di risolvere con bravura alcune difficili situazioni. Al vegliare quando riconosce Mario, che ella credeva in prigione (ahi artificio anche della situazione!) ella perde la sua naturalezza e gesticola come su un palcoscenico di teatro lirico, dimenticandosi d'essere al cinematografo. In fondo quest'attrice, che è sul piano delle donne conturbanti tipo Zara Leander, Viviane Romance, Clara Calamai, manca ora

matografo solo a questo pensando: no. Io andavo rimemorando tutto il film veduto augurandomi che esso non rimanga nella nostra storia del cinema una rarità, ma che abbia per l'avvenire altri migliori e progrediti esemplari.

Giovanni Passante

* Un film di imminente inizio è *Il mio amante*, regia di Ferruccio Cerio. Interpreti: Osvaldo Valenti e Liliane Laine. Produzione Cines.



La visita del Ministro Mezzasoma alla sede veneziana dell'Istituto Luce.

Primo amore, Stroheim nella *Legge della montagna*, Menjou esordiente nella *Donna di Parigi*, l'affascinante Creighton Hale, il tetro Warner Oland, l'enigmatico Sessue Hajakawa; e infine William Hart: il bellissimo Will dagli occhi azzurri che si indovinano azzurri anche nel quadro bianco e nero, e che cavalcando per le strade di Rio Jim porta una fanciulla in salvo, lieve sul petto come un fiore. Poi, ancora, la Swanson, in *The Trespasser*; la Taldmadge in *The Dove*; Pearl White, intrepida fra i misfatti e gli sfaceli, nei drammi a serie dei *Misteri di Nuova York* e della *Maschera dai denti bianchi*; Ruth Roland nel *Cerchio rosso* e nella *Tigre sacra*; Carole Dempster dalla bella fronte, Lila Lee dall'arguto viso; e Mary Pickford, più commovente di tutte; e Bessie Barriscale nella vicenda di quell'*Honor's Altar* che Solweig ricorda, in un batticuore, d'aver veduto ad Oslo il giorno ch'ebbe un premio alla scuola. Ma è detto bene, Rickert: pochi anni sono trascorsi, e già quelle pellicole sono logore, quei volti disumani: quasi affacciati da una lontananza sepolcrale. E ogni qual volta, per uno sdruscio del nastro, la visione s'interrompe, è come se lo strappo fosse risentito dal cuore.

— Non mancate domani: — a susurrato la vecchia, con aria di mistero, acchiappando a volo il solito dollaro di mancia, e tuffandolo giù nel gorgo senza fondo del seno. — Ci saranno novità.

La novità promessa, è uno di quegli assaggi improvvisi di grandi film in un ambito popolare; una prova di « droga sul cane ». Allibiti, i due ne leggono l'annuncio sul telone. Si tratta della *Carne e il diavolo*. Il destino è voluto che vi assistessero insieme, essi che sino allora ne avevano fuggito la visione, quasi d'un peccato commesso insieme, d'una rimordente complicità.

Oh, stupore! Sono palpiti, pallori, tremiti di vero abbandono quelli che lo schermo va rivelando ai loro sguardi. Sono essi, dunque, che si baciano così? Essi, o degli estranei? Agli occhi non vorrebbero credere; ma l'immagine è là, evidente; e li addita, li denuncia. Tacciono, allora. Tacciono e impallidiscono, come le loro figure sulla tela: solo che, a differenza dei loro fantasmi, non più s'abbracciano né si confondono, ma temendo solo di sfiorarsi, restano distanti, immobili, quasi li avesse percossi una stessa folgore punitrice. Si vergognano, adesso, l'uno dell'altro. Ma è un diverso pudore; sgomento nell'uno, confusione nell'altra. L'uomo s'accorge d'aver desiderato, realmente, la donna che è stretto sul cuore a quel modo; la donna riconosce che fu soltanto una smania, ardente ma effimera: l'illusione d'un accesso ipnotico, d'un trasporto sonnambolico. Egli è sognato. Ella è delirato. Ma se l'animo è diverso, lo sbigottimento è lo stesso. Un rossore, e una paura, di cui solo si liberano uscendo all'aperto, senza più guardarsi né darsi una parola. E allora ch'ella è tornata a casa, le dicono che Hans Stimmel è sul punto di morire.

Si può dunque morire anche d'una semplice febbre, nel più sereno clima del mondo? Questo si chiedono i medici, consultati mentre è già in corso l'agonia: allora che il sofferente, aggravatosi all'improvviso, non avrà potuto che balbettare il nome di Solweig. E adesso Solweig è presso di lui, gli occhi negli occhi, le mani nelle mani, vicina come quel giorno che furono scritti due nomi sulla neve: adesso che la sua voce affievolita è anche più dolce del solito, e nel lungo, nel forte viso d'antico scandinavo le pupille trovano ancora, cercando un viso di donna in lagrime, uno sguardo di protezione. Trova ancora modo di sorridere, il maestro. Forse egli scompare, le dice, perché ormai inutile al destino di lei, che non avrà bisogno d'essere assistita. Il ramo a prodotto il fiore, e il fiore spargerà la sua semente anche se il ramo non sarà più. Così dice Hans Stimmel, chiudendo gli occhi. Non potrà dunque aspettare la neve. La nave wicinga non salperà da Belmonte; l'angelo del bosco non apparirà alla santa norvegese; e neppure sarà compiuto quel film che doveva intitolarsi *Verso la felicità*. Ora ella va verso la gloria, come egli va verso la morte, e la felicità non sarà conosciuta da nessuno dei due.

L'uomo è appena spirato, che un funeral director si presenta. È l'uscita di Hollywood. I funebri dovranno avvenire rapidamente, e nella maggior segretezza possibile. C'è anche una telefonata, urgente, di Mischa Goldschmidt. È per Eddie Olsen. Le ricorda che, non risultando Hans Stimmel suo marito, essa non potrà mancare alle prove, e tanto meno indossare abiti di lutto.

(S. Continua)

le, dove dei comici mustacchiuti scu-lacciano delle ladies vestite da conventine, o fanno il bocchino a cuore innanzi a delle megere elefantescche; corse di moltitudini inferocite, in cui vecchie dal cappellino a foggia d'originale scoprono le mutande in capitolomboli senza senso; *pantalonnades* di Chester Concklin, *funnies* di Fred Mace, *gags* di Mack Twain, inseguimenti alla Larry Semon, scene balneari alla Mack Sennett, da cui polpute nudità osano appena affacciarsi fuor dagli scolliti di costumi orlati, neri e stravaganti; le zuffe di Teddy il cane e di Pepper il gatto; le farse di Fatty il grasso, di Turpin il guer-cio, di Keaton che non ride mai. Oppure di Harold Lloyd, con la sua faccia slavata; di Luisa Fazenda, col suo micio tenebroso. E chi è dunque colei che, nel film decrepito, serba ancora uno sguardo così vivido, una bocca così in fiore? È, spiega Rickert, Edna Pourviance, la prima compagna di Charlot: quella ch'egli aveva incontrato a San Francisco ricca e felice, e che fu la sola, lavorando con lui, a respingere la sua domanda di matrimonio, ragione per cui, mentre tutte le altre si sono arricchite sugli *alimoneys*, divorziando dopo averlo sposato, quella fu la sola a finire miserabile...

Ripassando all'uscita, dal botteghino, nel riflesso verde del lume che dondola, la vecchiona baffuta comprime sulle pendule poppe un gesto di reverenza, dopo aver afferrato a volo un dollaro che John le à gettato, intanto che il fonografo attacca, chiocciando come un gallinaccio, l'Inno della Marina Americana.

— Ora vi riaccompagno a casa. Ma badate che dovremo ritrovarci ancora. Poiché certo già saprete che anche nell'*Anna Karenine*, le cui prove cominceranno domani, io vi sono destinato come *partner*. Così à deciso la Ditta. Essa ha già fatto sapere dai suoi agenti pubblicitari, in tutti gli Stati dall'Alaska alla Florida, che noi siamo ormai « due mandorle nello stesso guscio ». Che ne dite?

Non dice nulla, Eddie Olsen. John Rickert non le dispiace. Le piacciono

soprattutto il suo rispetto, la sua melanconia. Anche gli perdona l'affetto sempre più docile ch'egli le dimostra. Ma non può ammettere che la si supponga, sia pure a titolo pubblicitario, congiunta con lui entro il guscio di una mandorla. L'immagine la irrita. Però il giorno dopo non fa, come vorrebbe, le sue rimostranze a Mac Teague. Hans à accennato a un miglioramento. Ne è così felice da accettare, dopo la prova, che Rickert la accompagni in un giro per Los Angeles.

È, ancora, la città senza volto e senza nome alla quale preferisce gli alberi delle campagne, ma in cui à pure modo di rifare qualche incontro gradito: Feu, Bing, le fioraie di Pasadena, i cavallanti di Chauengia; oppure quel bimbo d'asilo che parla norvegese, quel cieco ch'ebbe a conoscere presso la casa di Mac Teague. John le mostra tutti i cimeli cittadini, che in mancanza d'altri monumenti memorabili sono tutti dei cimeli cinematografici: la prima sede della Vitagraph, il primo studio della Keystone, il cortile dove nel 1912 si girò *Il Conte di Montecristo* — i film, a quel tempo, si facevano in due giorni — la saletta di Spring-Street dove Mack Sennett ebbe a scoprire Charlie Chaplin, mimo in una farsa di circo equestre.

— A proposito di Charlot: questa sera, in Moir Street, gireranno brani avanzati dalle sue pellicole di dieci anni fa. Volette vederli?

Li rivedono insieme. Sono scene della *Vita di cani*, dell'*Idillio nei campi*, di *Carmen*: l'unico film dove si vede Charlot morire. E poiché le prove della *Karenine* sono brevissime, non essendo ancora pronte le sceneggiature, possono tornare nel piccolo cinematografo quasi ogni giorno, per la lezione di modestia che può dar loro, in quel luogo e in quello stato, la rivista delle antiche glorie. Sono scene d'*Intolerance*, di *Forfeiture*; o di quella *Nascita d'una Nazione* di cui non restano, ormai, che pochi metri d'un nastro tutto rabberci. Ecco Valentino nello *Sceicco*, Douglas nel *Segno di Zorro*, Ray nel

PRODOTTI
91
BELLEZZA

Leda

LEDA S.A. - MILANO - VIA COMELICO 17

E' in vendita

Humana

in una nuova ed originale veste tipografica, unica nel suo genere in Italia

diretta da GIOVANNI GUGLIELMONE

breve

Dentifricio

Jodont

BIODICO RETTIFICATO

CHIOZZA - TURCHI - MILANO

1874 FONDATA NEL 1874

Marco Ramperti

QUESTA VOLTA... Questa volta ho parlato con la Scala.

Ho trovato la cara vecchia Signora nel suo ultimo alloggio di fortuna, il terzo da che la sua condizione di sinistra l'ha costretta a sfollare dal Palazzo di Piermarini che fu, sino all'ultima stagione, la sua bella casa milanese.

La « sciura » Scala era arrivata allora allora da Bergamo; il teatro Lirico che adesso la ospita aveva giusto in quel giorno riaperto, in onore della grande visitatrice, le belle sale nuove, e quelle rinnovate dopo le personali ingiurie subite dall'offesa nemica; e su per le scale e scalette, giù per corridoi e sottopalchi, qua e là per ridotti e cameroni, l'ospite illustrissima, in mille faccende affaccendata, viva e vegeta, pronta e sveglia, fresca e arzilla come non mai (pensate: due secoli sulle spalle è come nemmeno ci fossero) pareva già come in casa sua.

« Necessità non ha legge, caro voi. Siamo o non siamo? Tempi duri per tutti, no? Forza e pazienza, buona volontà e coraggio, e avanti che la vita l'è bella... »

La guardo, Sotto il sapiente belletto che ricopre magistralmente quel suo volto di bicentenario, dove sono le rughe del tempo? Questo è pur sempre il volto glorioso delle Pantaleoni, delle Grisi, delle Patti, giù fino a quello delle Storchio, delle Farneti, delle Tetravzini. Se l'ascolto, è sempre come l'orecchio e l'anima fosse carezzata dalla voce di Caruso, dalla mezza voce di Garbin, dai falsetti di De Lucia.

« Siete stanca, signora Scala? Questo viaggiare da Milano a Como, da Como a Bergamo, da Bergamo a qua... »

« Stanca? Soo ben che scherza, vera? Stanca mi? Ci mancherebbe anche quello! »

Punta sul vivo dall'ingiusto sospetto, solleva fra indice e pollice, di qua e di là, i lembi della gran sottana in velluto rosso e frangia d'oro, proprio come tirasse su il sipario e, miracolo dei miracoli, queste che d'un tratto appaiono ai miei occhi non son sempre le gambe celeberrime delle Taghioni e delle Cerrito, e le caviglie illustrissime delle Eyssler, giù giù nel tempo fino ai piedini faticati delle Preobrajenski, alle « punte » prodigiose delle Fornaroli e delle Mazzucchelli?

Allora socchiudo gli occhi: non è che un attimo, badate. Ma non passa tutta una vita, tante volte, in un sol batter di palpebre? Fanno da velo, queste mie palpebre appena chiuse, a tutto un mondo. Vedo danzare la vecchia Scala, su musica di Manzotti, su scenario di Rovescalli, in costumi di Caramba. Ventenni passano, ratti come folgori, su gavotte e mazurke e il taccheggiare dei « postiglioni » interseca lo strisciare di valzer, tra fruscii di volanti e sfarfallii di tulle...

Era tutto un inganno del vecchio cuore, voi lo capite. La sciura Scala s'era solo tirata su le sottane per correre a dare ordini a destra e a manca, là correndo per far aprire cassoni e bauli, qua saltando per ordinare « parabole » e sistemare « ribatte ».

Le luci a posto, mi raccomando, giovanotti. E su quelle « bilance », indietro quei fondali, montati gli spezzati, in ordine la cabina, occhio ai tiri, e pronti i segnali, pronti! Chiamare il pubblico! via!

Cento voci, in una voce sola: è quella d'allora, del vecchio Ansaldo, è quella d'oggi di Benois? E' l'accorato richiamo del buon Pratesi, del mio noviziato scaligero, o l'esperto richiamo incitatore del bravo Frigerio del giorno d'oggi? Gli anni si seguono e s'inseguono nella storia della nostra Scala. Ma la vecchia Signora è sempre lei, dall'Europa riconosciuta di Salieri, al Falstaff verdiano di questa ripresa odierna.

Onore a Lei, Ed onore a voi, milanesi.

« Vi lascio, sciura Scala, vi lascio lavorare. E auguri. E prosit. »

Faccio per baciarle la vecchia mano gloriosa. La vecchia mano lavoratrice, che non sa riposo, che non fa domeniche.

Solo allora m'accorgo, nel portarla alle mie labbra devote, che quella mano è fasciata: solo allora mi ricordo che quella grande mano è ferita...

● SERG. ALL. UFF. LORATO PIETRO (POSTA CAMPÒ 601). - Il Centro Sperimentale è sempre a Roma, allo stesso indirizzo: Via Tuscolana. ● CURIOSETTA 1944 (PORDENONE). - Già, ma chi mi darà il coraggio di disincantarvi? Chi mi darà la forza di dissuadervi dai vostri insani propositi? Rimanete « aspirante diva » come vi proclamate, e pregate Iddio che vi conservi a lungo in codesto

L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

stato di grazia. Il giorno, Iddio non voglia, in cui diverrete diva, non aspirerete più a nulla, e che sarebbe la vostra vita, orba d'aspirazioni? Ah, voi sapeste l'interno affanno delle nostre Mirande Calamai Vallj Noris Fedride Lotti che non hanno più nulla cui aspirare, avendo toccato ogni vertice. Di notte, le loro anime vagano in grigi mantelli, (quello della Valli è in grigio ferro con lustrini azzurri e margheritine applicate) e vanno in cerca di aspirazioni, anche usate, purché in buono stato. Ecco, L'indirizzo dell'attrice alla quale siete « molto affezionata » (eh, sì, me ne accorgo dall'ortografia) non lo so. Scrivetelo indirizzando a « Film ».

● MARCO M. (MODENA). - Esclusivamente all'Amministrazione, prego.

● CORIANDOLINA (FIRENZE). - Non potete togliervi, voi dite, Mino Doro dalla testa? E come vi viene in mente? Sarebbe una follia, un gesto simile: una vera enormità. Un Mino Doro? Dalla testa! Ma s'io avessi nella testa un Mino come quello, con l'oro che costa come al giorno d'oggi, vi pare che me lo toglierei? Tenetevelo da conto, cara.

● ARTHUR JACK (UDINE). - Amico mio, che credete? Ho proprio letto con questi occhi, le vostre dieci facciate a matita, riga per riga, note ed aggiunte comprese. Voi pensate che diventeremo amici, e figuratevi! Lo siamo già: la prova che vi ho data parla da sola. Voi no, non parlate da solo. Voi parlate con la bocca (e col cuore) di milioni di gente, che si chiedono le stesse cose, a proposito del film italiano. Ah perché i nostri artisti? Ah perché i nostri registi? Ah perché i nostri produttori? Ah perché i nostri soggettisti? Ah perché questo, perché quello... Se lo son chiesto con minore neutralità della vostra, con minore misura garbo ed intelligenza di voi. Taluno se lo è chiesto con disprezzo (voi no, voi non disperate, come non dispero io). Talaltro con disprezzo: voi no, voi non dispreziate, voi indulgete. Infine qualcuno se lo è chiesto per semplice passatempo, senza alcuna urgente necessità, e questo qualcuno, badate, è stato ed è l'espone della gran massa, la quale va al

cinematografo per « passare il tempo ». Badate che una trascurabilissima minoranza va al cinema per altro motivo che non sia quello di passare il tempo. I nostri produttori e registi e sceneggiatori lo sanno: vi dirò anzi che questa è una delle poche cose ch'essi sanno, e ne fanno tesoro. Non immaginate nemmeno, il tesoro che ne fanno: addirittura milioni. E si chiedono: Beh, ma scusate, perché dovremmo sapere altro, se tanto mi dà tanto? E se il giorno in cui imparassimo dell'altro, le cose dovessero cambiare? Non sia mai.

● LETTORE ASTIGIANO (ASTI). - Sarete giustamente fiero di sentirvelo



Primo Carnera, il buon gigante.

confermare su queste colonnine: proprio con l'ausilio del Centro Alfierino della vostra città, si va preparando un film su Vittorio Alfieri, che sarà girato dalla Augustea-Film in collaborazione con altre case. Esso rievcherà parecchi episodi fra i più significativi della vita di Alfieri, non ultimo quello del suo soggiorno torinese, eloquente per il fatto che l'A., proprio a Torino, come sapete, diede addio alla sua vita di gaudente, per iniziare quella di lavoratore tenace e

di creatore di tante opere di poesia di pensiero e di fede.

● ISABELLA O. (VOGHERA). - Vuol dire « la pace sia con te, Marco, mio evangelista! ». Una cosa del genere dirà un giorno Greta Garbo, a Marco Ramperti, autore del romanzo hollywoodiano che va pubblicando « Film ». Volete scommettere adesso che Ramperti mi dà un'altra lezione. Va là, sii buono, Marco. E pax tibi.

● G. M. GAYET (TORINO). - Precisamente: gli inviati speciali cinematografici ai quali alludete, dipendono da giornali, agenzie, enti, eccetera. In Italia dipendono infatti dall'Istituto Luce. In Giappone, come avrete capito dal documentario relativo, essi lavorano per conto di Agenzie d'informazioni, ed anche per giornali e riviste. Quanto ai corrispondenti cinematografici di guerra, è logico che essi siano alle dipendenze dei Ministeri della Guerra e s'intende che sono militarizzati o addirittura militari. Quanto al funzionamento, all'organizzazione eccetera, vi pare proprio che, s'io ne sapessi qualche cosa di preciso, mi metterei a raccontarne qui? Ma sapete che ho famiglia?

● TULLIA (COMO). - Una volta sola, credo. Quando vidi per la prima volta sullo schermo Lil Dagover. Ah che mi fate ricordare, adesso! Son passati tant'anni e pare un giorno... Non era ancora la Lil della Imperatrice Elisabetta, ma già imperava, con la sua conturbante autorità di femmina, su milioni e milioni di sudditi cuori, il più umile e più devoto il mio. Ricordo che persi l'appetito, e, cosa più grave, l'orologio d'oro che allora segnava (allora e mai più) il volgere del mio tempo felice, all'altezza del mio polso. Quel polso indugiava, ricordo, fra le mani di mia moglie, assai gelosa in quegli anni lontani. Pretendeva ascoltarmi il polso, tutte le volte che si andava assieme al cinematografo, asserendo che dal battito del mio polso (in corrispondenza col movimento sistole-diastole del mio cuore) ella si assicurava del grado d'intensità della mia emozione. Gliel'aveva suggerito non so che diabolica amica di casa. Fatto si è che il mio polso, come dico, indugiava quel pomeriggio fra i vigili pol-

pastrello ed indice della consorte. E Lil apparve sullo schermo. Sentii distintamente un indice ed un polpastrello penetrarmi nella carne dal polso sinistro. Ebbi l'impressione che essi volessero congiungersi, attraversando pelle, ossa e cartilagini. Imposi, con incredibile sforzo di volontà, un andamento ragionevole al movimento sistole-diastole che vi dicevo. Tentai, anche, per facilitare una normalizzazione di circolazione sanguigna, di distrarre l'occhio dallo schermo, e di concentrarmi in pensieri ed idee calmanti. Suppongo di aver volto la mente a impegni di fine mese, scadenze varie e cose del genere. Ma forse fu peggio. La circolazione precipitò, assunse, io immagino, un ritmo diabolico. Ecco, mi rivedo come allora: un'orchestra attacca le Rose del Sud, uno dei più vivaci e trascinati valzer di Strauss: e al ritmo di quel valzer, due mani nervose, due mani di allucinata, nel buio, si attaccano al mio polso in esame. Sentito che dieci dita, non più due, frugano all'esterno di quel piccolo groviglio di vene che intersecano il tessuto di giuntura fra mano ed avambraccio « Che fai? — chiedo — diventi matta? ». « Tu, mi fai ammatitare, tu... — suona rauca una voce al mio orecchio. — Ma a me non la si fa... Aspetta! ». Sentito che mi sgancia il cinturino dell'orologio: penso che avrà cura, almeno, di tenerselo in grembo o dove sia. Sempre più indagatrici, le sue mani corrono ad intercettare il mio eventuale peccato di pensiero. In quel momento, ricordo, Lil esce di scena: un gruppo di generici ne prende il posto sullo schermo. Tutto si è rifatto normale, nella mia circolazione. Ne ebbi conferma da parole insignificanti che mia moglie andava proferendo a proposito del film e degli attori. Dissi delle cose insignificanti anche io. E tutto finì bene, per quel pomeriggio. Come dite? L'orologio? Mai più avuto notizie, da quella volta. Ecco, avete voluto saperlo e ve l'ho detto: quella fu la sola volta che io ho pianto al cinematografo...

● GINO F. (INTRA). - Ricordate di aver visto, in una fotografia di Josephine Baker, la stessa posa scelta da Mariella Lotti per questa fotografia sua? Non sarà mica una posa a base di banane, immagine, scherzo, sapete. Ricordo anch'io, vagamente, una foto di Josephine, in gran sottana bianca, seduta precisamente come Mariella; ma come diavolo volete che Mariella possa ricordare? E per giunta « scopiazzerà » come dite. Ah Mariella, tu lotti continuamente per consolidare la tua posizione, e certa gente dice che la posizione somiglia tale e quale a quella della Baker!

● ILENNE (VICENZA). - Una volta il veleno era nella coda, fanciulla mia, ai tempi cioè di in cauda venenum, che voi non potete ricordare. Adesso, ai tempi di vipere e viperette, esso è subito in testa, nella bocca voglio dire. In ore venenum, allora, e parlo di voi, « Che se ne son fatti dei nostri attori e registi? Se ne sono andati a dormire sugli allori? Oppure Venezia non basta alle loro famose pretese, eccetera... ». E subito (ci siamo al veleno) spiegate che essendo collezionista di foto con autografo, non sapete come fare a portare avanti la vostra raccolta. Poi metteste le mani avanti, altre mani velenosette, diciamo la verità e proclamate che si ha diritto di esser collezionisti di foto cinematografiche, così come s'ha diritto di raccogliere francobolli. Alto là, giovinotta. Di qua non si passa. La filatelia è un'arte, una scienza, un sacerdozio, una sacra fiamma, un'industria, una previdenza, una forma di risparmio, cento ed una di queste cose (vi parla un filatelico in stato di avanzata conservazione), laddove la fotodivofilia è soltanto una forma di degenerazione, benigna d'accordo, che s'accosta alla demenza infantile, alla paranoia semplice, alla innocua stupidità, in una parola, detta a Milano « stupidèra », con la quale potrei salutarvi. Ma l'Innominato è paterno e comprensivo. Vi ascolta, vi compatisce, vi spiega, vi assolve e vi manda a casa dopo avervi informata che a Vicenza non si trovano fotografie di registi, che tanto cercate, per la semplicissima ragione che adesso vi dirò. Sono state tutte trafugate, sottratte alla circolazione, scomparse dalle vetrine dei negozi, dai banchi dei cartolari eccetera, la notte che un'Ombra videntina, un'Ombra illustre e venerata, messa in allarme dal pericolo che correva la sua grande Memoria,orse dalla tomba in giro di avanscoperta, decisa a salvaguardare il suo patrimonio, lasciato in eredità di spirito a noi posteri. Costo suo patrimonio era stato già intaccato, da qualche postero intelligente, e perciò intaccato con misura e raziocinio. Ma chi poteva far tranquilla la cara Ombra su quel che poteva succedere, con poster, meno intelligenti e meno ra-

IL TEATRO E LA VITA NON SONO LA STESSA COSA

SETTE MINUTI DI FERMATA

di Giannetto Bongiovanni

Il treno — un treno del lunedì, stracarico, inverosimilmente affollato — cammina (non è il caso di dire « correre ») verso Milano. E' un diretto che fa servizio di accelerato; ed ha il consueto ritardo bellico di centoventi e più minuti. Il che significa persone in attesa da ore ed ore in piedi al freddo; persone assonnate discese da corriere che sono calate dai monti o da piccoli treni che fanno la spola spassinando da un capolinea all'altro; persone venute a piedi o in bicicletta da lontano. Sono tutti un po' insonnoliti nella mattina rigida e livida, non attendono che il sospirato momento di arrivare a Milano. Là, con tram, trenini, corriere, biciclette, la folla che gremisce il treno si sparpaglierà verso tutte le mètte, per cominciare un'altra settimana di lavoro. Poi ci sarà il treno del sabato. E da capo... lunedì.

Piacenza: il treno rallenta e si ferma. Il solito rimescolio, il solito assalto alle vetture che in certi casi, specialmente il lunedì, diventa drammatico e talvolta angoscioso... per quelli che rimangono a terra. Gremiti i finestrini: la gente guarda disinteressata lo spettacolo di tutte le volte. Da una vettura di seconda scende un gruppetto di viaggiatori, uomini e donne; anche l'occhio meno esperto capisce subito da quel non so che difficile da definire, che il gruppetto omogeneo, in attesa dei compagni, è di gente di teatro. Varietà, probabilmente. Tutti han l'aria un po' stanca e il viso del colore di chi dorme poco, di chi di solito non è in piedi a quell'ora, con nei vestiti una nota diversa dalle altre: un po' vistosi e un po' sguaiati. Le donne indossano pellicce econo-

miche, e tengono sottobraccio due o tre borsette; (i bagagli viaggiano appresso, cosa assai comoda, in questi tempi calamitosi). Gli uomini hanno grandi pastrani che pare non debbano tener molto caldo. Visi sbarbati, annoiati, color cenere, dove le rughe nella luce morta sono profonde come ferite; biondo-tinte le donne, delle quali si distingue subito il ruolo. Un che di squalido, di — si direbbe — allucinato, che le facezie del brillante non riesce a dissipare. Sono scesi in gruppo, ma qualcuno, evidentemente, è disperso non avendo potuto trovar posto nella stessa vettura. Richiami, cenni con la mano, appelli discreti.

La folla dei finestrini a un certo momento ha un grido di stupore. Poi la voce si propaga di finestrino in finestrino, di fila in fila, e quelli dietro, come se fossero a teatro, in un palchetto, si sporgono tra le spalle degli altri, a vedere. E un nome serpeggia attraverso il lunghissimo treno, che si stende laggù fuori della stazione, tra scali e binari.

— Carnera!
— Possibile?
— Eccolo!
— Sì, è lui.
— Lasciatemi vedere!
— Ma sì.
— Recita con la compagnia.
— Ma è un pezzo! Non lo sapevate?
— Carnera!

Il gigante è sceso dal treno. E lì, in mezzo ai colleghi, parlando con un sorriso bonario e rassegnato col tenore, attende che tutti siano pronti per uscire a continuare nella città, come nelle altre, la via crucis. Eppure il suo orecchio esercitato —

grande, ma non sproporzionato e non deforme come di solito lo sono quelli dei pugilatori — ha sentito il brusio delle voci, serpeggiare nella fila delle vetture. Ha sentito che tutta la folla lo guarda (prima lo sapevano solo i vicini sulla carrozza; ora lo sanno tutti). Si è compiuto il miracolo della comunicazione diretta col pubblico.

E' lì, sotto la pensilina e nella livida mattinata invernale, alto, un po' goffo, con le mani abbandonate lungo i fianchi, quelli terribili mani, il pallido sbottonato lascia vedere un panciotto di lana grigia. Il colletto della camicia floscia dal quale penzola una cravatta col nodo lento, è stazonato. E' senza cappello; solo la testa coi capelli ondulati, ravviata, sembra in ordine. Il lungo volto caratteristico noto a tutto il mondo — che vuol essere disinvolto e non è che imbarazzato — gli occhi che non guardano nessuno ma sono abbassati, tradiscono forse una pena, chissà, una nostalgia inesprimibile e malinconica; e la malinconia sembra irradiarsi sulla folla e la folla sembra rimirarla su lui.

E' lì sotto la luce livida della mattina grigia e senza sole: ma i passeggeri — ora non hanno occhi che per lui — lo rievocano sotto la luce violenta e bianca dei riflettori, nel quadrato che si perde tra la folla urlante, rumorosa e inquieta come il mare, irta di mani, pallido di volti.

Stà lì fermo, alto, ma non eretto, con le mani enormi che penzolano, inutili, dalle maniche del grosso pastrano: ma tutti lo rivedono possente, elastico sulle gambe, con il pugno nel gesto della guardia formidabile, e l'al-

(Continua nella pagina seguente)

guizzo Rosso per le labbra **Guizzociglia** Cosmetico per gli occhi
SONO SEMPRE PREFERITI DALLE GRANDI ATTRICI



gionevoli? Insomma con registi del giorno d'oggi, dissennati e dilapidatori. La cara Ombra decise di sopprimere in effigie (che poteva fare un'Ombra sprovvisto di acidi solforici, coltelli a serramanico e lame di Toledo?) e compì una strage di registi in fotografia. Un'ecatombe. Una notte di San Bartolomeo, fu la sua. Quand'ebbe le mani lorde di sangue al bromuro, si ritirò, lieve come Ombra qual'era, nel venerato avello. Era Antonio Fogazzaro.

● G. M. (VENEZIA). - Il segnale radio al quale alludete è costituito dalle ultime battute musicali della *Canzone del Piave*; quanto al doppiaggio dei film, hanno ragione i vostri amici, al novanta per cento. Anzi al novantatré per cento. Facciamo al cento per cento, visto che è questa la percentuale del film, il cui « parlato » viene girato a parte. Il perché? Oscar lo sa, ma noi non lo diremo. Chi è Oscar? Amico mio, ma voi non sapete proprio niente! Ed infine, infine, ebbene sì: esiste il volume che cercate voi, con tutto quanto vi occorre. È l'*Annuario del Cinema*, edito dalla rivista « Cinema », e ristampato ed aggiornato lo scorso anno.

● MARISA (TORINO). - Odiatemi pure, figliuola cara, ma io non so che farci. Il concorso di *Film* non ammette concorrenti di età inferiore ai 17 anni. I vostri quindici sono pochini, a meno che non abbiate una autorizzazione speciale dei vostri genitori. Cadono dunque, come foglie al vento di marzo (quelle poche foglie marzoline che vedete in giro), tutti i vostri desideri di vita cinematografica.

● UGO MANFRINI (ROVIGO). - Riento è abruzzese: deve essere a Roma, in questi momenti. E Maria Mercader e Chiaretta Gelli appaiono spesso, su queste pagine.

● NINNI E FRANCA (BERCETO). - Se conosco il Vomero, e via Luca Giordano? Il solo dubbio è ingiurioso, per un napoletano come me. « Vomero solitario, sogno d'innamorati, che salgono a dispetto, e scendono abbracciati, senza poter parlare... ». Vedete che, anche trasponendo in lingua le care parole della canzone, conosco il Vomero, e come! A me, però succedeva tutto il contrario: perché ai tempi miei belli, lassù, con l'innamorata io ci salivo, badate, quasi sempre abbracciato, in funicolare o a piedi (via Scudillo), e ne discendevo, managgia, quasi sempre « a dispetto ». Succedeva, sapete, che giunti lassù, si litigava per più futili motivi. Si andava ai Promessi Sposi (l'Inno minato che covava in me sapeva dove dirigere i suoi passi), e lì, se l'amore ci univa, ci dividevano i gusti nel mangiare, lei inchinando per il « soffritto », la « pizzaiola » e la « pastiera », io optando per il fritto di calamari, il polpettone e le « sfogliatelle ». Che dirvi dei formaggi e della frutta? Erano dissidi insanabili, con le sue ostinate riserve nei riguardi del « provolone », pel quale io andavo matto, e con le mie definitive ripulse nei confronti del « caciocavallo » ch'essa prediligeva. Un inferno, vi dico. Ci toccava ordinare due servizi, uno per lei, uno per me, vini compresi, giacché a me il Capri non diceva niente, laddove a lei l'asprinio rivoltava lo stomaco, così diceva. Pensate che, serviti i due pasti differenti, le cose



Da « La tragedia del Titanic »; sotto da « La collana di perle ». (Tobis Film Unione)

andassero lisce? Ahimè! Lei pretendeva che, giunti che fossero i miei calamari, io mi alzassi, piatto alla mano, e mi allontanassi verso la terrazza, asserendo che la sola vista di quegli « insetti di mare » (dove era andata a pescare questa balorda definizione) le dava nausea. Io finivo per restituire al cameriere il piatto, intonso. Allora lei, per rappresaglia, restituiva al cameriere, intonsa, la sua

« pizzaiola », il suo « soffritto ». E così di seguito. Potete immaginare quale accoglienza glaciale fosse riservata ai « posteggiatori », quando essi arrivavano ad accompagnare il nostro caffè (amaro il suo, con zucchero il mio) che concludeva il nostro digiuno settimanale. Le dolci musiche di Falvo e di De Curtis che sgorgavano da quei mandolini e chitarre non incidevano menomamente sul nostro sta-

(Continuazione, dalla pagina precedente, di « SETTE MINUTI DI FERMATA »).

tro pronto a scattare nella terribile offesa. La fronte bassa dai capelli cortissimi, china in avanti, al riparo della sua forza e della sua agilità, mentre gli occhi, seminasosti sotto le orbite, osservano i movimenti del nemico in caccia; e sotto la fronte, veglia il cervello all'erta.

Il guerriero non è più un guerriero: ma l'alone di gloria, anche se lontano, è intorno a lui e cinge il suo capo. Forse in quel momento — mentre egli sente gli sguardi avidi e commossi tesi verso di lui, ma non con l'ansia innarrabile e l'angoscia degli attimi che scandiscono il combattimento — forse egli sente la stessa accorata nostalgia della folla; e sente la simpatia evidente e buona, e il rammarico inespresso: gli occhi di quella immensa folla di gente che lo guarda — egli lo sa anche se non la vede — lo commuovono.

Mai, forse, ebbe un pubblico « così ». Ha avuto molti pubblici in tutte le parti del mondo; folle di tifosi che hanno gridato in tutte le lingue il suo nome come un segno di vittoria; folle di ogni genere che avevano tanto aspettato di vederlo, che avevano pagato somme per poterlo applaudire.

Poi, dopo tanta luce, è venuta l'ombra. Dopo tante vittorie, la sconfitta. Il ritorno al piccolo paese del Friuli, lassù, ritorno amaro perché le cose familiari paiono estranee a chi torna di lontano, e fu squallido il silenzio dopo tante grida. Non più gli osanna, ma i tristi pettegolezzi, la sensazione di essere ripiombato nell'abisso dopo la vet-

Poi ha avuto un altro pubblico; e nei primi tempi qualche sprazzo ancora, qualche favilla dell'antica luce. Ma come tutto mutato! Le tavole polverose dei teatri di provincia degli avanspettacoli. Una povera mediocrità non aurea; la vita comune di tutti gli artisti randagi della piccola ribalta.

Forse il suo nome non è più neanche un grande richiamo. Un « numero » come gli altri, un numero che passa, breve, tra un distratto interesse. Qualche volta in una città, un momento che galvanizza quella ormai abitudinaria routine. Passa anche quello: rimpianti, ricordi, malinconia che prendono l'uomo quando rientra nel suo camerino di fortuna per lasciare il posto agli altri colleghi.

Un pubblico dei varietà; non la folla dei tifosi, degli appassionati, dei tecnici: pubblico comune.

Poi viene la guerra: continuano i giri della formazione. Nei manifesti non c'è il suo nome solo, accanto a quello del competitor, grande, enorme, che prende tutto il foglio; è con gli altri, come uno degli altri. È un altro pubblico: non il suo, quello di tutti...

Ma un pubblico così, mai. È un pubblico che non si aspettava di vederlo: gente triste che viene da dolori e da malinconie, e va forse verso altri dolori, verso altre malinconie. È il treno del lunedì, il treno degli sfollati, degli stanchi, dove gente da ogni parte d'Italia — e molti lamentano la patria invasa, la casa distrutta, la famiglia dispersa, un carico di tristezza! — si prepara ad affrontare la settimana, dopo aver visto cari volti,

di familiari che sono rimasti laggiù. Pubblico speciale di un treno speciale... Ma in quel momento tutti hanno lasciato in disparte i loro pensieri, si spingono e dicono il suo, con zucchero il mio) che concludeva il nostro digiuno settimanale. Le dolci musiche di Falvo e di De Curtis che sgorgavano da quei mandolini e chitarre non incidevano menomamente sul nostro sta-

Ciascuno lo guarda con tenerezza, quasi, con simpatia, con una compassione che non è forse se non una umana alta comprensione, spirito umano di solidarietà.

Nel treno c'è un rimescolio. Ferme mazze saggiano le ruote e mandano un suono festoso che sembra, in quel momento, stonato. Non più i colpi di gong. Più limpidi, metallici. Segnano anch'essi che si ricomincia...

Poi il treno lentamente prende l'avvio.

Tutti i visi si voltano verso Carnera. Quelli che lo hanno visto di lontano, ora gli passeranno vicino e lo vedranno.

Gli occhi sorridono; qualche mano si leva in atto di saluto. Qualcuno nelle ultime vetture si fa più ardito.

— Ciao, Carnera!
L'uomo guarda il treno e sorride: guarda il treno partire e sfilare mentre i suoi compagni fermi dietro di lui, sorridono anch'essi.

Il treno passa sugli scambi con lievi scosse infila la breve curva; fra poco passerà rullando, sul ponte metallico che cavalca il Po.

La figura del gigante, sulla pensilina, scompare dopo la curva. La gente non lo vede più.

Due malinconie si sono incontrate. Ora si allontanano.

Giannetto Bongiovanni

ANTIPIPITE

Bonar
al Laurus Nobilis

PREPARATO SPECIALE EMOLLENTE E STIMOLANTE
PER IMPEDIRE LA FORMAZIONE E LA CRESCITA
DELLE PIPITE E MANTENERE MORBIDA E REGOLARE

LA COROLLA DELL'UNGHIA

Bonar

PRODOTTI DI SOPREMI MODERNA
MILANO
VIA PLANA, 6

IN VENDITA PRESSO LE MIGLIORI PROFUMERIE

SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE
si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA
A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più
grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 21. presso le Profumerie e Farmacie



to d'animo, e, più, sul nostro stomaco vuoto. Pagavamo il conto (voglio dire pagavo) e ce ne discendevamo, in funicolare o a piedi, ma il più delle volte in funicolare, data la scarsità di calorie ingerite e proprio « senza potè parlarà » come giustamente aveva immaginato il poeta... Siete convinte adesso, ragazze! Intendo dire vi ho presentato credenziali autentiche? Quanto a Marina Berti, alloggia all'albergo Ambasciatori a Roma. Ed Adriana Benetti abita a Ferrara, via Correggio 61-A, scala in fondo, secondo piano.

● ILEANA VARESCO (BORGO ANGELI). - La « Film Unione » è a Venezia, palazzo Cini, San Vito, E. Clara Tabody è già in Italia, a Milano precisamente, ma non per interpretare subito dei film, come vi hanno detto. Per recitare: è nel prossimo maggio che parteciperà alle rappresentazioni di una commedia musicale intitolata *Lisa fai la brava*. La compagnia si sta formando in questi giorni. Le sarà accanto il comico Carlo Dapporto. Funziona bene il mio servizio informazioni? Siete contenta? Grazie: le mance qui sono abolite, ma sul serio, purtroppo.

● ALDO MENEGATTI (VERONA). - Va bene: lo dico al Direttore. Senti, Doletti, il signor Menegatti desidera che *Film* pubblichi una foto di Lilià Silvi. Vedi un po' che si può fare, e non arrabbiarti.

● GIULIANA GOATTINI (MESTRE). - Il film *Marina senza stelle* uscirà presto.

● MARCELLA BERNINI (CRESPINA). - Il Direttore m'incarica di ringraziarvi per i vostri cordiali saluti. Ve li ricambia con pari cordialità.

● TONOLOBOSSO (FORLÌ). - Di tutta la vostra lunga lettera-confessione, una cosa mi è piaciuta fra tutte: la chiusa. Voi dite: «...ma dopo, è meglio una studentessa di più a Forlì, che una sfaccendata ed una spostata a Venezia... ». Ah come avete detto bene. Ecco, se avete dimostrata altrettanta saggezza di giudizio nei riguardi di Forlì e della vostra vita d'oggi di sfollata, sentirei di volervi bene di più. Ma vi comprendo, sapete; perciò, se non vi perdono, vi giustifico e vi condanno con la condizionale. La pena? Percorrete, a piedi s'intende, due volte al giorno dal piazzale della stazione al monumento ad Aurelio Saffi, e viceversa. Lungo il tragitto, che compirete da sola, e per il periodo di sei giorni (sarà la vostra « sei giorni » podistica) pronunciate a voce bassa ma contrita le seguenti parole: « Oh come ero insensata ai giorni che andavo collezionando foto di divi con autografo; oh che sciocca ch'io ero, mio Dio, mio Dio! Oh che stupida mai sarei, ad abbandonare questa bella fertile solatia (insistete sul solatia) terra di provincia, per correre sulla Laguna ed a far che, poi? Oh signore! A cercare l'Innominato! Ma sono poco scema? ». (Scusate, ma chi vi dice poi che a Venezia trovereste me? Siete sicura che a Venezia ci siano Innominati, sia pure di seconda mano, diciamo d'occasione? Chi ve lo ha detto? Dove l'avete letto? Ma come? Non avete pensato a « quel ramo del Lago di Como che volge a mezzogiorno eccetera »? O confondete il Lago di Como, e rammi annessi, col Bacino Orseo-Abimè, amica mia, vedo che in fatto di residenza d'Innominati, c'è tutto da rifare nella vostra cultura. Credete possibile che quello possa abbandonare, senza plausibili motivi, il suo castello che sorge a cavaliere eccetera?).

● GIANNA G. (BOLOGNA). - 1) Camilla Horn è in Germania, a lavorare. 2) Il mio parere su Luisa Ferida, la meravigliosa Ferida, come dite? Esattamente il vostro.

● I. VALENTINI BELLEI (COGNENTO). - Per le foto che chiedete, vi sarà facilissimo ottenerle rivolgendovi alla « Film-Unione » che è a Venezia, palazzo Cini, San Vito. Gli amici della « Film-Unione » saranno cortesissimi, come sempre; spiegate loro lo scopo della vostra richiesta, che è scusatissima.

● BIONDA SCIATRICE (SAVONA). - Grazie, grazie, ma non vogliate confondermi con tanta bontà da parte vostra. Quanto all'attrice che ricordate, non credo sia a Venezia in questi momenti. Forse avendo interpretato la parte di Agata in *Gelosia*, attualmente ella, come l'Agata fenice, dove sia nessuno lo dice, dove sia nessuno lo sa...

● ROSARIA M. (FINALE). - No, Rosaria, no; non andate a Venezia, non coronate con una ultima delusione il sero di spine che cinge l'anima vostra. Lasciate sempre un posto libero, per quel sero incompiuto. Chissà che al posto destinato ad una ultima spina, non sbocci un fiore. Avete tanta luce, nei vostri occhi, anche visti così sull'istantanea che avete voluto mandarvi. « Rosaria a voi... ». Ah perchè non posso mandarvi una istantanea mia? Ma non ne ho: i miei troppi amici dicono che, viceversa, io ho delle « pose »; ma sapete che significa avere troppi amici. Che vi dicevo? Ah che



È PIÙ ADATTA PER VOI
UNA CIPRIA NUTRITIVA
O UNA CIPRIA RASSODANTE?

Siate attenta nella scelta della vostra cipria e prima di sceglierla tra i tipi più fini notate se la vostra epidermide è grassa, semigrassa, magra o normale. FARIL ha creato due nuovi tipi di ciprie di bellezza:

Tipo normale per le epidermidi normali o magre. Questa qualità speciale di cipria essenzialmente emolliente, assolve il compito di nutrire i tessuti, rendendoli elastici e di evitare l'avvizimento della pelle.

Tipo leggero per le epidermidi grasse o semigrasse. Questa qualità speciale di cipria ha un potere assorbente e rassodante, tale da impedire ai tessuti di rilassarsi, togliendo nel contempo ogni traccia di untuosità alla pelle.

Entrambi questi tipi di ciprie di bellezza FARIL sono presentati in otto tinte nuovissime, che al contatto della pelle assumono delle intonazioni luminose e fresche.



FARIL

le ciprie nutritive e rassodanti

Per il perfetto ritocco usate per le vostre labbra un rosso FARIL, che troverete in armonioso accordo con le tinte della cipria di bellezza FARIL.

FARIL prodotti di bellezza MILANO

quegli occhi, di profilo ma luminosi, non meritano la visione di una laguna cinematografica disseminata di pericoli e d'insidie, di De Stefani rampanti e di Ceri in libertà, pronti a piombare come procellarie sulla tempesta che affiora dal vostro spirito « in cerca d'evasione ». Non evadete per carità. Restate rinchiusi per amor di Dio: voglio dire rinchiusetevi nel vostro sogno. E' bello, sapete, rinchiusi in un sogno, un sogno di proprietà, tutto per sé; ricordate che una volta, io mi ci chiusi ermeticamente, a doppia chiave. Non contento mi ci barricai dentro, deciso a più strenui propositi, caso mai qualcuno avesse osato disturbarmi! Era un sogno quasi d'oro, ben fatto, ben proporzionato, di assai piacevole aspetto e soprattutto di non esagerate pretese, sotto tutti i punti di vista. Insomma quel che Dio fece, per un tipo come me. E mi misi a sognare. Com'era bello. Ogni tanto, una voce che non aveva nulla di umano, carezzava il mio orecchio: « che fai? sogni? ». Eh già! Che avevo da fare, Rosaria? E sognavo. Ricordo che non ci fu verso di destarmi, per qualche tempo. Poi passò dell'altro tempo. Poi ancora un poco d'altro tempo: la voce (vi ho già narrato che quella voce non aveva nulla di umano) cominciò ad assumere toni più decisi, più perentori come si dice, pur non perdendo affatto nulla della sua soprannaturalità. Ad un certo punto mi parve che essa assumesse qualche inflessione di tigre in attesa, di leonessa a dieta latte, qualche cosa di simile. « Sogni sempre, caro? ». Io non rispondevo, sognante com'ero. Sentii, confusamente, un rumore di sogno che si rivestiva di seta, di lana, di pelliccia. Poi quello di un lucchetto che venga tirato, di una chiave che gira in una toppa, di una porta che si apra e si richiuda, piuttosto energicamente. Ah, come dirvi tutto il resto? Già: quale resto? Che altro

avrei da raccontarvi? Altro di me non vi saprei narrare, almeno in questa prima lezione che chiedete al « vostro maestro ».

● DOTT. GUIDO MARTINA (VERCELLI). - Doletti mi ha passato la vostra lettera, e mi incarica di rispondervi, scusandosi se non lo fa personalmente. Allora, ecco, dottore, Leggetevi, se già non lo avete fatto, la « Dissolvenza » di Doletti del numero 7 di « Film ». Voi vedete che egli parla chiaro e schietto. Indica le vie e mette crudelmente i punti sugli i. « Se vogliamo che la ripresa abbia successo, che la parentesi atroce si chiuda (e se vogliamo persino trarre vantaggio da questa tremenda prova) dobbiamo procedere con disciplina e durezza dando di spalle contro gli ostacoli eccetera. Collaborazione e competenza... ». Ora, voi capite che non si rifiuta la collaborazione, ma tempo di « far prove » ce n'è poco. Bisognerebbe, queste prove, darle senz'altro. Sotto! Ecco il consiglio migliore, che io vi dò, a nome di Doletti.

● GIOVANNI MINUTO (TREVISO). - L'indirizzo di Macario, oggi 12 marzo: Roma, via Flaminia 171. Ma quando queste righe appariranno, Macario è forse già a Milano, dove è riatteso. Fate così, scrivete a Milano, presso il Teatro Mediolanum, dove l'amico suo e nostro, Alfredo Bracchi, che di Ermínio è l'ombra, penserà a far recapitare o a consegnare personalmente. Ed Ermínio, come Violetta, mormorerà: Alfredo Alfredo di questo core, non so che dirti per tuo favore...

● DIALMA CH. (VIGEVANO). - Direttamente a Rossano, prego. Rossano in questo momento ore 7,15 del mattino di domenica 12 marzo, forse non è più a Roma (via Fea 9) ma a Venezia dove è atteso da un minuto all'altro.

● CARLA (MONTECATINI). - Volete sposarmi? La vostra proposta mi lusinga assai, potete immaginare, ma

sono io sicuro che le vostre intenzioni sono serie? Non vorrei domani dividere la sorte di tanti poveri illusi, e trovarmi solo, abbandonato e compromesso, voi mi capite. Bisogna in ogni caso che veniate a parlare con la mamma, ma di nascosto del mio papà che se sentisse una cosa simile, guai.

● RURALE VERONESE (VERONA). - Sono esattamente della vostra opinione.

● RUGGERI MARIO (LA SPEZIA). - No; vi sbagliate. Nessuna signorina si rivolge a me per gli stessi motivi che hanno determinato voi. Sicché proprio non so come fare. Scusate e... avete sbagliato indirizzo, dicono a Napoli.

● UN TUO LETTORE (FIRENZE). - Scrivete alla S. A. Marco, Milano, via Visconti di Modrone, 3.

● ALDO (MILANO). - 1) No, caro. Non è questione di tonsille, adenoidi o che so io. E' solo questione di fortuna, perchè la voce, voglio dire la voce per cantare, è un dono di Dio, riservato a pochi suoi prediletti. (Prendete me, per esempio: io, parlando, ho la stessa voce di Mariano Stabile. Una volta ci rassomigliavamo anche fisicamente, ed avevamo pure lo stesso sarto, lo stesso barbiere. Insomma, come voi e l'amico vostro, di cui mi raccontate. Eppure, vedete che è successo? Mariano canta alla Scala, ed io qua scrivo in un sottoscala o presso a poco). 2) Proprio così: *La vita è bella* non è che un espediente, come giudicate, per far cantare Rabagliati. Ma che vuol dire? Ne avessimo di espedienti sottomano! Ma pensate un po' se trovassimo un espediente per frenare Stoppa, per calmierare Fabrizi, per conferire all'ammasso... ah che mi fate dire adesso. 3) No; quel film s'è cominciato a girare, a Venezia, e i quadri sono al completo.

● M. V. (VARESE). 1) Il debutto vero e proprio di Schipa fu al Dal Verme di Milano. 2) Non è sfollato affatto.

luvece è attollatissimo, poichè attualmente canta per la stagione scaligera che va svolgendosi al Lirico di Milano.

3) Non si sente più nominare Beniamino Gigli? Volete scherzare? Lo si nomina tutti i momenti, quando si sentono alla radio i dischi di Natalino Otto. (Scusa il confronto, Natalino).

4) No; il piccolo di *Campo de' fiori* è il nipote di Dhia Cristiani.

5) Quasi.

● ALBINO PESCATORE (S. GIORGIO CAN.). - Roma, via Calnatta 16.

● BRUNO (LEGNANO). - Dato il modo come scrivete, ragazzo mio, io vi consiglierai di non farlo « vedere » il vostro soggetto. No; perchè se lo vedono, qualcuno sarebbe capace di portarvelo via, e voi come fareste? E come faremmo noi, io vi domando, con un soggetto così?

● MARIA B. (CASTELNUOVO SOTTO): - Vaglia di L. 2,50 all'Amministrazione di « Film ».

● BUPPI A. (PIACENZA). - Vera Bergmann è a Venezia. Scrivetele presso « Film ».

● MARIUCCIA B. (BOLOGNA). - No; non si stanno girando film a Roma.

● TERESA MALCHIODI (FIRENZE). - Alida Valli, Roma, via Ludovico 16, presso « Italcine ».

● BRUNETTA PENSOSA (PARMA). - Personalmente grazie, e siete troppo buona. D'accordo, d'accordissimo su Rossano. A chi lo dite? Io l'ho visto alla prova del fuoco, Brazzi, e posso garantirvi, con cognizione di causa, che egli si accostò a quel fuoco con coraggio pari alla sua bravura e soprattutto alla sua passione, alla sua bella febbre, al fuoco che vi stava dentro, in una parola. Ah che cosa era mai la sua bellezza fisica, apetto di quella bellezza interiore, che gli traluceva da tutti i pori, insieme al sudore che sua moglie andava amorosamente tergendolo con asciugamano a spugna? Oh come avete ragione: Rossano non bisognerebbe scupiarlo in particine di poca importanza. Ma sapete, con questi scupioni che abbiamo avuto finoggi... Però voi credete in definitiva che Rossano si sciupi? Io non credo. Sentite: se nessuno ci è riuscito finoggi (e ci si son messi in tanti) è segno che non c'è niente da fare.

● A MARCATO (BASSANELLO). - Il nostro povero Cialente morì a Roma, nel dicembre scorso, una sera che usciva dal Teatro Argentina, dopo la rappresentazione. Un investimento. Raccolto dai compagni che facevan gruppo con lui e che erano riusciti a scansarsi, fu trasportato all'ospedale, ma vi giunse già finito. Le sue mani stringevano ancora il copione della commedia che egli s'era portato con sé dopo lo spettacolo, come sempre, come quasi sempre faceva. Solo questo, egli lasciò di suo: un copione segnato in blu, annotato qua e là, e qua e là tormentato, martoriato, piegato e gualcito dal tormento suo, dal martirio suo quotidiano, di giorni e giorni di prove e di studio. Oh lo avete visto, allo studio, alla prova di una commedia, a tu per tu con un autore, a quattr'occhi con il regista, o solo, lui solo, seduto davanti al libro, le tempie fra i pugni chiusi di quelle sue mani che nessuno può dimenticare, se una volta le ha sentite fra le sue... Scusatemi, tutte le volte ch'io debbo ricordare Renato, non ho vergogna a confessare che la gola mi si stringe, come si dice, e, sgolemento, mi chiedo tante cose che è meglio non chiedersi. Questo dico a voi ed a quanti mi hanno scritto in questi giorni, chiedendomi di ricordare ancora una volta Cialente in queste colonne.

● FARFALLETTA (SANTA MARGHERITA). - 1) Si è ritirato dallo schermo? Nazzari? So bene che volete celiare. Se non è apparso più dopo *Apparizione*, riapparirà. E' a Roma, ma forse andrà a Venezia. 2) Si: leggete le righe che precedono la risposta alle domande vostre. 3) Tutti e tre quei film sono di imminente programmazione, un po' di pazienza, uno alla volta, uno alla volta per carità... 4) Quell'attore è un Almirante. Credo sia Giorgio, non Giacomo, il caro povero Giacomo Almirante morto lo scorso mese, e che era suo fratello. E fratelli, tanto Giacomo che Giorgio, di Luigi Almirante (Gigetto) e di Mario Almirante il quasi-regista. E-tutti figli, nipoti, discendenti di avi, nonni, papà Almirante, celebri, o meno celebri, o modesti, ma tuttavia Almirante Almirantissimi, fra i più almiranti del « Dizionario dei Comici » di Luigi Rasi. Luigi Rasi ha dedicato lunghe colonne agli Almirante; colonne a loro volta di questo Tempio del Teatro Italiano.

● G. M. MUSSO (IVREA). - De Stefani prof. Alessandro; Venezia S. Benedetto 3979.

● M. BOCCARUSSO (MILANO). - Potete inviare al Direttore di « Film » il quale mi par di vederlo; trasmetterà a me per competenza. Anzi, per incompetenza, poichè io mi intendo poco di trame cinematografiche « senza alcuna forma e stile scenografico » come gentilmente annunziate.

l'Innominato



Maria Sazarina
(Tobis - Film Unione).



Maria Landrock
(Tobis - Film Unione).



Renato Bossi
(Fotografia Zago).



Nino Crisman
(Fotografia Malandrino).